

# TOP NEWS FINANZA LOCALE

## TOP NEWS FINANZA LOCALE

31/01/2011 Corriere della Sera - NAZIONALE <b>«Nessuna patrimoniale ma economia più libera»</b>	4
31/01/2011 Corriere della Sera - NAZIONALE <b>Federalismo, finale di partita. Il fattore Di Pietro</b>	6
31/01/2011 Il Sole 24 Ore <b>Assalto bipartisan alla diligenza del milleproroghe</b>	8
31/01/2011 Il Sole 24 Ore <b>I pasti gratuiti e il conto dell'Imu</b>	9
31/01/2011 Il Sole 24 Ore <b>La fiducia di poter contare su se stessi</b>	10
31/01/2011 Il Sole 24 Ore <b>Ricerca difficile se il terreno</b>	12
31/01/2011 Il Sole 24 Ore <b>Più incassi in comune con le microzone</b>	13
31/01/2011 Il Sole 24 Ore <b>In commissione sfida all'ultimo voto e a colpi di cavilli</b>	15
31/01/2011 Il Sole 24 Ore <b>Il tesoro delle case fantasma</b>	17
31/01/2011 Il Sole 24 Ore <b>L'imposta comunale punisce le imprese: tasse su di un quinto</b>	19
31/01/2011 Il Sole 24 Ore <b>ANCI RISPONDE</b>	21
31/01/2011 Il Sole 24 Ore <b>Danni da ritardo solo a chi «agisce»</b>	23
31/01/2011 Il Sole 24 Ore <b>Straordinari e produttività fuori dal blocco retribuzioni</b>	24
31/01/2011 Il Sole 24 Ore <b>Aziende speciali, organi collegiali senza indennità</b>	25

31/01/2011 Il Sole 24 Ore	26
<b>Meno vincoli per le partecipate</b>	
31/01/2011 Il Sole 24 Ore	28
<b>Benefici informativi sugli enti territoriali</b>	
31/01/2011 Il Sole 24 Ore	29
<b>La «231» sorveglia le Spa comunali</b>	
31/01/2011 La Repubblica - Nazionale	31
<b>Federalismo alla stretta finale ma si rischia un pareggio</b>	
31/01/2011 La Stampa - NAZIONALE	32
<b>FEDERALISMO I NUOVI OPPOSITORI</b>	
31/01/2011 Il Messaggero - Nazionale	34
<b>Federalismo, giovedì il voto finale del Parlamento</b>	
31/01/2011 L'Arena di Verona	35
<b>Federalismo, sale la tensione Milano si smarca</b>	
31/01/2011 La Nuova Venezia - Nazionale	36
<b>I debiti del Comune al 60%</b>	
31/01/2011 La Repubblica - Affari Finanza	37
<b>Intanto i canoni viaggiano a macchia di leopardo in molte città sono in calo ma a Roma s'impennano</b>	
31/01/2011 La Repubblica - Affari Finanza	38
<b>Autostrade: ingorgo sulla Serenissima</b>	
31/01/2011 La Repubblica - Affari Finanza	40
<b>Lega Predona e la stangata del federalismo</b>	
31/01/2011 La Repubblica - Affari Finanza	41
<b>Si complica il debutto della "cedolare secca"</b>	
31/01/2011 ItaliaOggi Sette	43
<b>Tia e Iva</b>	

# TOP NEWS FINANZA LOCALE

27 articoli

La lettera

## «Nessuna patrimoniale ma economia più libera»

SILVIO BERLUSCONI

Gentile direttore,

il suo giornale ha meritoriamente rilanciato la discussione sul debito pubblico mostruoso che ci ritroviamo sulle spalle da molti anni, sul suo costo oneroso in termini di interessi annuali a carico dello Stato e sull'ostacolo che questo gravame pone sulla via della crescita economica del Paese.

Sono d'accordo con le conclusioni di Dario Di Vico, esposte ieri in un testo analitico molto apprezzabile che parte dalle due proposte di imposta patrimoniale, diversamente articolate, firmate il 22 dicembre e il 26 gennaio da Giuliano Amato e da Pellegrino Capaldo.

Vorrei brevemente spiegare perché il no del governo e mio va al di là di una semplice preferenza negativa, «preferirei di no», ed esprime invece una irriducibile avversione strategica a quello strumento fiscale, in senso tecnico-finanziario e in senso politico. Prima di tutto, se l'alternativa fosse tra un prelievo doloroso e una tantum sulla ricchezza privata e una poco credibile azione antidebito da «formichine», un gradualismo pigro e minimalista nei tagli alla spesa pubblica improduttiva e altri pannicelli caldi, staremmo veramente messi male. Ma non è così.

L'alternativa è tra una «botta secca», ingiusta e inefficace sul lungo termine, e perciò deprimente per ogni prospettiva di investimento e di intrapresa privata, e la più grande «frustata» al cavallo dell'economia che la storia italiana ricordi. Il debito è una percentuale sul prodotto interno lordo, sulla nostra capacità di produrre ricchezza. Se questa capacità è asfittica o comunque insufficiente, quella percentuale di debito diventa ingombrante a dismisura. Ma se riusciamo a portare la crescita oltre il tre-quattro per cento in cinque anni, e i mercati capiscono che quella è la strada imboccata dall'Italia, Paese ancora assai forte, Paese esportatore, Paese che ha una grande riserva di energia, di capitali, di intelligenza e di lavoro a partire dal suo Mezzogiorno e non solo nel suo Nord europeo e altamente competitivo, l'aggressione vincente al debito e al suo costo annuale diventa, da subito, l'innescò di un lungo ciclo virtuoso.

Per fare questo occorre un'economia decisamente più libera, poiché questa è la frustata di cui parlo, in un Paese più stabile, meno rissoso, fiducioso e perfino innamorato di sé e del proprio futuro. La «botta secca» è, nonostante i ragionamenti interessanti e le buone intenzioni del professor Amato e del professor Capaldo, una rinuncia statalista, culturalmente reazionaria, ad andare avanti sulla strada liberale. La Germania lo ha fatto questo balzo liberalizzatore e riformatore, lo ha innescato paradossalmente con le riforme del socialdemocratico Gerhard Schröder, poi con il governo di unità nazionale, infine con la guida sicura e illuminata di Angela Merkel. E i risultati sono sotto gli occhi di tutti: la locomotiva è ripartita. Noi, specialmente dopo il varo dello storico accordo sulle relazioni sociali di Pomigliano e Mirafiori, possiamo fare altrettanto.

Non mi nascondo il problema della particolare aggressività che, per ragioni come sempre esterne alla dialettica sociale e parlamentare, affligge il sistema politico. Ne sono preoccupato come e più del presidente Napolitano. E per questo, dal momento che il segretario del Pd è stato in passato sensibile al tema delle liberalizzazioni e, nonostante qualche sua inappropriata associazione al coro strillato dei moralisti un tanto al chilo, ha la cultura pragmatica di un emiliano, propongo a Bersani di agire insieme in Parlamento, in forme da concordare, per discutere senza pregiudizi ed esclusivismi un grande piano bipartisan per la crescita dell'economia italiana; un piano del governo il cui fulcro è la riforma costituzionale dell'articolo 41, annunciata da mesi dal ministro Tremonti, e misure drastiche di allocazione sul mercato del patrimonio pubblico e di vasta defiscalizzazione a vantaggio delle imprese e dei giovani. Lo scopo indiretto ma importantissimo di un piano per la crescita fondato su una frustata al cavallo di un'economia finalmente libera è di portare all'emersione della ricchezza privata nascosta, che è parte di un patrimonio di risparmio e di operosità alla

luce del quale, anche secondo le stime di Bruxelles, la nostra situazione debitoria è malignamente rappresentata da quella vistosa percentuale del 118 per cento sul Pil.

Prima di mettere sui ceti medi un'imposta patrimoniale che impaurisce e paralizza, un'imposta che peraltro sotto il mio governo non si farà mai, pensiamo a uno scambio virtuoso, maggiore libertà e incentivo fiscale all'investimento contro aumento della base impositiva oggi nascosta. Se a questo aggiungiamo gli effetti positivi, di autonomia e libertà, della grande riforma federalista, si può dire che gli atteggiamenti faziosi, ma anche quelli soltanto malmostosi e scettici, possono essere sconfitti, e l'Italia può dare una scossa ai fattori negativi che gravano sul suo presente, costruendosi un pezzo di futuro.

\*presidente del Consiglio

RIPRODUZIONE RISERVATA

### **Il dibattito** Le idee

Dario Di Vico ieri sul «Corriere» (sopra) ha affrontato il tema della patrimoniale, mettendo in evidenza il rischio di punire solo il ceto medio. L'ex premier Giuliano Amato nelle scorse settimane ha proposto una patrimoniale da 30 mila euro a carico di un terzo degli italiani, i più ricchi, per ridurre il debito pubblico di altrettanto. Il professor Pellegrino Capaldo ha suggerito un'imposta sulle plusvalenze immobiliari tra il 5 e il 20%. Critico verso la patrimoniale anche il professor Michele Salvati. E il premier Berlusconi in un'intervista al Foglio venerdì scorso aveva detto che il governo non farà mai una patrimoniale

La riforma Il leader idv oggi incontra Calderoli: ma se sarà un giudizio universale sul governo, voteremo contro

## Federalismo, finale di partita. Il fattore Di Pietro

Il finiano Baldassarri: servono correzioni Pd e Udc per la bocciatura del decreto Il rischio pareggio Al momento, se il senatore fli non otterrà le modifiche il pareggio nella «bicameralina» sarebbe certo Roberto Bagnoli

ROMA - Settimana decisiva per il futuro del federalismo municipale. Giovedì ci sarà il voto definitivo alla Bicamerale dove, al momento, si registra una impasse tra maggioranza e opposizione con 15 voti contro 15. L'opinione prevalente è che, in caso di pareggio, si annulli il testo di mediazione proposto dal ministro della Semplificazione Roberto Calderoli e ritorni valido quello approvato dal governo lo scorso 4 agosto. E da questo snodo, secondo quanto sostenuto dalla Lega Nord, madrina del federalismo, dipende la sopravvivenza del governo Berlusconi. Paradossalmente la data «X» si potrebbe anticipare a domani mattina quando si terrà l'incontro tra Calderoli e il leader dell'Italia dei Valori Antonio Di Pietro, che si è mostrato interessato a far proseguire l'iter del federalismo specialmente dopo il parere positivo dell'Anci, l'associazione dei sindaci. «Di sicuro non ci asterremo - precisa Di Pietro - ma con il ministro vogliamo un confronto tecnico nel merito delle questioni. La prima cosa che gli chiederemo è di dimostrarci se l'ultima versione da lui presentata farà aumentare o diminuire le tasse». «La mia proposta è che nel merito si può ragionare - continua Di Pietro - se invece questo decreto resta una sorta di giudizio universale per far cadere il governo Berlusconi noi non potremo che dare un voto politico e quindi votare contro». Di Pietro è netto e allontana ogni interpretazione girata in questi giorni su una possibile astensione tattica del senatore Idv Felice Belisario che sarebbe sufficiente per far passare il decreto sul federalismo municipale. «Non scherziamo - precisa ancora Di Pietro - la cosa più importante è liberare il Paese da Berlusconi che, tra l'altro, mi ha già fregato due deputati».

Insomma la partita è difficile ma non ancora chiusa specialmente dopo l'assorbimento da parte del testo di Calderoli delle proposte dei sindaci che si sono detti soddisfatti pur lamentando la mancanza di una intesa sulla perequazione. I big della politica hanno intanto preso posizione. Pier Ferdinando Casini, leader Udc, senza se e senza ma ha annunciato il voto contrario, convinto che alla fine la soluzione-Calderoli porterà solo un «aggravio di costi per i Comuni e quindi più tasse per tutti». Per l'ex premier Massimo D'Alema le norme di cui si discute «sono confuse, pasticciate e risalgono a quelle proposte dal centrosinistra, ma la Lega è un partito vero che ha un futuro oltre Berlusconi, fatto che le consente di ragionare con la propria testa». La risposta arriva rapida dal capogruppo del Carroccio alla Camera Marco Reguzzoni: «Noi ragioniamo sempre con la nostra testa che è quella dei nostri elettori che chiedono un fisco più giusto e legato al territorio».

Proprio sul concetto di territorio il senatore finiano Mario Baldassarri difende i suoi emendamenti (saranno votati mercoledì) che reintroducono l'Ici (ma solo in modo contabile perché verrebbe poi scalata dalla dichiarazione dei redditi), compartecipazione dei Comuni all'Iva e non all'Irpef, deduzione dall'imponibile di una quota dell'affitto per gli inquilini. Baldassarri rivela di aver ricevuto «molte telefonate di sindaci, anche leghisti, che mi hanno invitato a tenere duro perché ho ragione io, con l'addizionale Irpef i cittadini finiranno per pagare più tasse». La tesi del professore finiano è che i leghisti si sono «incartati» e, per accontentare i sindaci, hanno messo in piedi un meccanismo che porterà a scontentare i contribuenti. Uno scenario che persino il ministro della Funzione Pubblica Renato Brunetta ieri ha mostrato di non escludere. «Non è un vero e proprio federalismo - ha detto a Rtl 102.5 - ma almeno è una correzione dello scandalo di premiare le cicale e punire le formiche». «Se il processo di federalismo alla fine si tradurrà in un aumento della pressione fiscale - spiega ancora - la gente ci rincorrerà con il forcone».

Se Baldassarri non verrà accontentato, il suo voto contrario è sicuro. E in quel caso il pareggio nella Bicamerale presieduta da Enrico La Loggia sarà un fatto certo. Nei giorni scorsi era girata l'ipotesi che la senatrice Helga Thaler, commercialista di Bolzano, potesse astenersi o votare addirittura contro, ma sembra

difficile: è considerata da sempre vicina a Calderoli e Tremonti, la più berlusconiana dei senatori della Volkspartei e più volte ha dichiarato che tornare alle urne sarebbe da «irresponsabili». Se il decreto invece dovesse passare tornerà in consiglio dei ministri per il via libera definitivo.

RIPRODUZIONE RISERVATA

#### **La scheda** L'iter

Domani il federalismo municipale affronterà le commissioni Bilancio di Camera e Senato, la prima alle 9.30 e la seconda alle 11. Giovedì sarà la volta della «Bicameralina»: possibile «un pareggio»

#### Le posizioni

L'Anci ha dato parere positivo al testo con le modifiche proposto da Roberto Calderoli Negativo invece il giudizio del Pd e del terzo polo. Domani il ministro incontrerà Antonio Di Pietro per vagliare le sue posizioni

Foto: L'attesa Enrico La Loggia, 63 anni, deputato del Pdl. Dallo scorso gennaio presiede la Commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo, la «bicameralina» che giovedì vota il parere sul decreto che riforma la fiscalità municipale

I lavori/1. Gli emendamenti sono 1.600

## Assalto bipartisan alla diligenza del milleproroghe

Marco Mobili

L'aria che si respira a Palazzo Madama sul decreto milleproroghe è quella da ultimo treno di fine legislatura. Un primo indizio sono i cinque faldoni che raccolgono gli oltre 1.600 emendamenti presentati da maggioranza e opposizioni. Quasi fosse una legge finanziaria vecchia maniera. Inoltre, una volta alla "pesa" ci si accorge che più del 50% delle proposte di modifica porta la firma del Pdl e della Lega. Il terzo polo (Fli, Udc e Api), infatti, ne ha presentate circa 200, il Pd 527 e l'Idv 20. A questi se ne aggiungono 30 del relatore della Commissione Affari costituzionali, Lucio Malan (Pdl).

Il secondo indizio lo forniscono i contenuti stessi delle proposte di modifica depositate la scorsa settimana nelle due commissioni Affari costituzionali e Bilancio. Modifiche che spaziano dai condoni edilizi alle sanatorie per le sanzioni dovute dalle imprese marittime così come quelle sulle quote latte, dalla stabilizzazione dei precari nella Pa all'istruzione e all'università, dall'abolizione dell'Irap e il quoziente familiare alla rivalutazione delle partecipazioni. Più che una legge "mancia", però, spiega il senatore Giovanni Legnini (Pd), «gli emendamenti proposti ridisegnano il milleproroghe come un decreto "omnibus" in cui cercare di dare soluzione a tutta una serie di problemi di rilievo», quasi fosse l'ultima chance. «È lo stesso titolo del decreto che, con la proroga di termini e interventi per la famiglia e le imprese - prosegue Legnini - lascia aperta la strada a possibili interventi correttivi omnicomprensivi, ma sensibili».

Un treno che non vuol perdere neanche la maggioranza. Come ha sottolineato Gabriele Boschetto (Pdl) «l'esclusione di proposte emendative non riferite alla proroga di termini rappresenterebbe un inopportuno impedimento per l'attività parlamentare».

Così, mentre in altre sedi il confronto politico si infiamma, al Senato intorno al milleproroghe le iniziative sembrano indirizzarsi su temi comuni. È il caso, ad esempio, del ripristino dei fondi (50 milioni) per l'editoria. Ci sono emendamenti di tutti i gruppi del Senato (Pdl, Lega, Udc, Fli, Pd, Svp-autonomie). Lo stesso vale per il rilancio del piano casa e un suo allargamento agli edifici a destinazione non residenziale dismessi da ricollocare. Ci sono modifiche del Pdl, di Fli e più contenute del Pd.

Tra i temi sensibili a tutti i gruppi anche la privatizzazione dell'acqua, il 5 per mille, i precari della pubblica amministrazione, la ripresa dei versamenti fiscali e contributivi nelle zone terremotate e gli enti locali, dal patto di stabilità interno al ripristino delle risorse (700 milioni) richieste a gran voce dalle regioni per il trasporto pubblico locale.

Ma con tutta probabilità, anche questa volta, le aspettative dei senatori rischiano di andare deluse. Il relatore Malan, infatti, ricorda che si dovrà tener conto sia dei «cordoni della spesa, sia dei cordoni delle ammissibilità. Ma mentre sulla spesa, una volta decise le risorse disponibili, si potrà decidere a chi destinarle, sulle ammissibilità il meccanismo di selezione è legato a principi esclusivamente tecnici».

E domani sarà il presidente della commissione Affari costituzionali, Carlo Vizzini, a indicare i principi tecnici e a procedere al vaglio delle ammissibilità. Lo scorso anno gli emendamenti che lo superarono furono meno della metà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## FEDERALISMO

**I pasti gratuiti e il conto dell'Imu**

La regola di Milton Friedman vale anche per il federalismo municipale. «Nessun pasto è gratuito», insegna il campione della scuola di Chicago. Questo vuol dire che ogni correzione delle aliquote dell'Imu e della cedolare secca sposta centinaia di milioni di euro di imposte o risparmi fiscali: dai proprietari agli inquilini, dalle persone fisiche alle società. La cedolare conviene alla maggior parte dei titolari di case date in affitto, che beneficiano anche di un'Imu dimezzata, dunque più leggera dell'Ici. Anche per le seconde case c'è un vantaggio, perché l'Imu (che qui si applica ad aliquota piena ed è più cara dell'Ici) assorbe l'Irpef sui redditi fondiari. Ecco allora i pasti gratuiti di Friedman. Ma il conto, qualcuno, dovrà pur pagarlo. Nello schema virtuoso del federalismo, la ricevuta verrà recapitata a tutti coloro che oggi affittano case in nero, e che domani dovranno pagare la cedolare (e le sanzioni). Ma, secondo l'ultima versione del decreto, verrà recapitata anche alle imprese che hanno immobili strumentali e ai soggetti passivi Ires: per loro dovrebbe scattare l'Imu standard, più alta dell'Ici e - a quanto pare - non deducibile.

GLI OSTACOLI ALLA RIPRESA

## La fiducia di poter contare su se stessi

Giuseppe Berta

Il mese di gennaio si chiude consegnandoci immagini contraddittorie dell'Italia economica. Da un lato, il Centro studi di Confindustria riporta indici in miglioramento della produzione industriale, che fa segnare un progresso dello 0,5% sullo scorso dicembre e di un più consistente 3,5% rispetto a un anno fa; dall'altro lato, l'Istat documenta un'ulteriore caduta della fiducia dei consumatori (scesa da dicembre a gennaio da 109,1 a 105,9) e soprattutto un deterioramento del clima economico (che cala di oltre quattro punti, da 81,9 a 77,3).

Come possono coesistere degli indizi di ripresa con un'accentuazione della sfiducia incombente sulle prospettive economiche?

È chiaro che i recenti sintomi di risveglio non possono essere considerati tali da rassicurare, dal momento che la produzione industriale resta al di sotto di quasi il 20% rispetto al periodo precedente la crisi. Ma si percepisce come certe attese positive, che s'erano fatte strada al cambio d'anno, stiano subendo un allarmante ridimensionamento.

Per il nostro Paese, ciò non dipende soltanto da un dilagante senso di frustrazione provocato da un quadro politico e di governo palesemente incapace di uscire dalla palude in cui da tempo è finito. Il pessimismo e la sfiducia sono certamente interrelati al drammatico scadimento della vita pubblica, ma a condizionare è soprattutto l'impressione crescente che di qui al futuro che possiamo intuire lo stato dei nostri consumi non è destinato a migliorare. Nell'ultimo mese, le retribuzioni sono cresciute meno del tasso d'inflazione (1,7% contro 1,9%), ciò che acuisce le preoccupazioni di tutti quegli operatori che si rivolgono in primo luogo al mercato interno.

Una domanda debole e stagnante, addirittura in ripiegamento, è destinata ad accompagnarci per un tempo non breve, con l'effetto di deprimere, al medesimo tempo, sia il tono dell'attività economica sia quello di una vita civile che si nutre ormai di ben poche aspettative.

Rallenta la dinamica delle retribuzioni, l'occupazione è in affanno, le opportunità che ai giovani offre il mercato del lavoro sono ai minimi termini. E non ci si può attendere un po' di sollievo dalle politiche pubbliche: l'elemento nuovo più inquietante è costituito dalla questione dei costi del federalismo. Si rafforza infatti il dubbio che il riassetto federale non sarà affatto privo di oneri. Il presidente dell'Anci, Sergio Chiamparino, è stato chiaro in proposito, quando ha detto che non c'è alternativa tra il taglio dei servizi e l'aumento delle tasse. Ed è evidente che sarà la seconda soluzione a prevalere.

Così le nostre possibilità di rilancio restano affidate al legame della parte più dinamica delle imprese con l'economia internazionale. Ma in questa apertura d'anno lo scenario globale si è fatto ancora più minaccioso. Permangono inalterate le incertezze sugli Usa, dopo il discorso di Obama sullo "stato dell'Unione" che l'Economist ha giudicato singolarmente debole e deludente.

Continua u pagina 8 di Giuseppe Berta

Il livello della disoccupazione viaggia praticamente in linea con il deficit federale, giacché entrambe le grandezze si muovono a un ritmo attorno al 10 per cento.

Intanto, la Cina celebra la sua ascesa al rango di seconda potenza mondiale con una contrazione del suo tasso di crescita. È riuscita a riportare l'inflazione sotto il 5%, ma le ripercussioni saranno da valutare. Ne risentirà di sicuro il prezzo delle materie prime.

Ma c'è chi si spinge a prevedere una fase non lineare e tormentata per la maggiore nazione asiatica, che potrebbe persino dover fronteggiare una bolla immobiliare.

La crescita sta rallentando in Europa, come rivelano le difficoltà recentissime del Regno Unito, mentre si moltiplicano i pronostici circa la necessità di mettere mano a una ristrutturazione del debito per i paesi che hanno pagato il prezzo più alto alla turbolenza finanziaria dell'anno scorso.

Solleva poi un'inquietudine speciale il bacino del Mediterraneo, teatro della globalizzazione "di medio raggio" delle imprese italiane ed europee, entrato in una zona di turbolenza improvvisa che lo rende fuori della portata e della capacità di previsione e di controllo per tutti coloro che vi stavano riponendo un'attenzione crescente.

Sulla condotta degli operatori grava però nell'immediato, ancora una volta, il problema della volatilità dei tassi di cambio. La spinta all'internazionalizzazione si trova a dover fare i conti con un'instabilità nei rapporti tra le monete che non appare affatto diminuita a paragone del 2010.

Un mese fa il dollaro stava recuperando sull'euro, che ora è tornato forte. Lo yen si è prima rivalutato rapidamente per cedere in fretta la settimana scorsa. Il destino dello yuan come moneta internazionale resta un enigma che soltanto il tempo potrà sciogliere.

Le imprese italiane devono misurarsi con questo scenario puntando come sempre sulle loro doti di versatilità, adattabilità e flessibilità. Sanno di avere oggi alle spalle meno ancora del passato un sistema-Paese su cui fare affidamento.

Le risorse a loro disposizione sono depositate come sempre, oltre che nella loro sperimentata capacità di muoversi nelle nicchie e negli interstizi del sistema globale, nell'attitudine a fare leva su se stesse e sul loro bacino di radicamento.

Ciò significa che anche nel prossimo futuro dovranno perseverare nella costruzione e nel perfezionamento dei legami di filiera e nell'utilizzo ottimale delle dotazioni dei loro territori di appartenenza.

Una partita importante, questa, anche per le associazioni di rappresentanza del mondo imprenditoriale, chiamate a un'opera di integrazione territoriale e trasversale che in Italia non è svolta da nessun altro soggetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EFFETTO EMIGRAZIONE

**Ricerca difficile se il terreno**

Non li beccheranno mai. Sono i proprietari delle case fantasma costruite su terreni altrui senza che nessuno se ne accorgesse. Com'è possibile? Semplice. Tra la fine del XIX e la metà del XX secolo, milioni di contadini hanno lasciato l'Italia e il loro piccolo appezzamento. Molti non sono mai tornati né tantomeno i loro eredi, ormai cittadini stranieri. Nessuno ha fatto le volture e decine di migliaia di terreni (o forse più) sono ancora intestati a persone morte da decenni. Ma nel frattempo, in campagna e con il passare degli anni, i vicini e i parenti hanno cominciato a considerare i terreni abbandonati di loro proprietà, senza neppure usucapirli. E in molti casi hanno anche costruito qualcosa, senza mai denunciarlo proprio perché il terreno non era loro. Gli accertamenti, però, verranno fatti a carico del proprietario delle particelle, che certo non protesterà né potrà ricevere notifiche.

Diventerà quasi impossibile, a questo punto, tassare questi immobili. L'unica possibilità sarà, per i comuni, abbattere le eventuali case abusive ma senza incassare un euro di Ici. Chissà se mai lo faranno.

Saverio Fossati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'alternativa. Possibile rivedere le rendite di interi quartieri

## Più incassi in comune con le microzone

Sapessero veramente qual è la posta in gioco, avrebbero qualche esitazione in meno. Finora i comuni che hanno deciso di correggere i valori catastali non più attuali sono pochissimi. Di fatto, solo 17 municipi in tutta Italia - praticamente uno su 600 - hanno avviato la revisione delle microzone.

Eppure, dove l'operazione è stata lanciata, si è tradotta in un bell'incremento di base imponibile. A Ferrara, ad esempio, sono state analizzate 32.700 unità immobiliari su 143mila, e circa 27mila di queste si sono viste aumentare in media di 201 euro la rendita, cioè la base di calcolo del valore catastale (che serve per determinare le imposte).

Nei fascicoli che i tecnici dell'agenzia del Territorio hanno consegnato in municipio si possono leggere casi come questo: un grande alloggio di 120 metri quadrati (7,5 vani catastali), in categoria A/2 (civile abitazione), ha subito un incremento della rendita da 890 a 1.045 euro. Tradotto in soldoni, significa che - se l'appartamento viene dato in affitto - l'Ici pagata dal proprietario aumenta di circa 110 euro all'anno. Mentre, in caso di compravendita, l'acquirente con i requisiti prima casa verserà almeno 450 euro in più di imposte.

Tutto denaro che, nella filosofia del fisco federalista, finirà direttamente o indirettamente nelle casse comunali, tramite l'Imu (la nuova imposta municipale) o tramite la compartecipazione al gettito derivante dalle compravendite immobiliari.

Facile prevedere, quindi, che i sindaci avranno un potente incentivo a sfruttare lo strumento del "comma 335", come i tecnici chiamano la revisione delle microzone, per aggiornare la fotografia catastale dei quartieri cittadini in cui il valore di mercato si allontana troppo da quello catastale.

Il caso classico sono le zone centrali delle città, dove ci sono margini di recupero soprattutto per il non residenziale. Un altro esempio, tratto dall'operazione condotta dal Territorio a Cervia, rende bene l'idea: un negozio di 31 metri quadrati (categoria C/1) ha visto crescere la rendita da 1.444 a 2.641 euro. Un aumento dell'82%, che si spiega con il fatto che prima dell'adeguamento il valore catastale a fini Ici era meno di un quinto del valore di mercato del negozio: molto meno della media cittadina.

Il contraltare di queste operazioni sono i malumori e le proteste dei proprietari di casa, che quasi sempre coincidono con gli elettori. A Milano - la prima grande città ad avviare l'operazione - ci sono stati circa 1.200 ricorsi su 13mila notifiche inviate, e ancora di recente Assoedilizia ha denunciato la disparità di trattamento di uno strumento - il comma 335, appunto - che colpisce solo alcune zone cittadine.

La prova del nove, però, arriverà da Roma, dove saranno esaminate 17 microzone con 235mila unità immobiliari anomale, il 9,5% del totale, e dove finiranno al vaglio del Territorio tutto il centro cittadino e la zona dell'Appia. I primi risultati arriveranno tra qualche mese.

C.D.O.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come funziona

### 01|LE MICROZONE

Il comma 335 dell'articolo 1 della Finanziaria 2005 (legge 311/2004) permette ai comuni di chiedere al Territorio la revisione parziale del classamento nelle microzone in cui il rapporto tra valore medio di mercato e valore medio catastale ai fini Ici si discosta di oltre il 35% dal rapporto medio cittadino

### 02|LA PROCEDURA

Il caso tipico di revisione delle microzone riguarda il centro storico, dove le quotazioni di mercato dei vecchi edifici sono cresciute molto negli ultimi anni. Il Territorio esegue le azioni di riclassamento e notifica degli atti di accertamento ai privati, che poi possono segnalare

eventuali incoerenze o  
ricorrere davanti alla  
commissione tributaria provinciale

#### **LA RIVISTA**

#### **IL FEDERALISMO SPIEGATO DAGLI ESPERTI DEL COPAFF**

L'ultimo numero di "Atlantide", quadrimestrale di approfondimento culturale della Fondazione per la sussidiarietà diretto da Giorgio Vittadini dal titolo "Equi sussidiari solidali", dedica ampio spazio ai temi del federalismo fiscale e della Big society con contributi, tra gli altri, di Luca Antonini (presidente Copaff) e di Giancarlo Pola ed Ernesto Longobardi (componenti Copaff)

foto="/immagini/milano/photo/202/16/7/20110131/7cop" XY="103 140" Croprect="0 0 101 140"

Giovedì il parere. Gli scenari possibili

## In commissione sfida all'ultimo voto e a colpi di cavilli

PARITÀ Il finale più accreditato resta quello del 15 a 15, ma sulle conseguenze maggioranza e minoranza restano di vedute opposte

Eugenio Bruno

Dopo 86 giorni ricchi di colpi di scena sta per calare il sipario sull'avventura parlamentare del fisco municipale. Giovedì 3 febbraio la commissione bicamerale esprimerà il suo parere sul quarto decreto attuativo del federalismo e mai come stavolta il finale si annuncia al cardiopalma. Tre le opzioni sul tavolo, ognuna con un proprio indice di probabilità e con un differente quoziente di difficoltà.

Partiamo dalla più semplice: la soddisfazione dei comuni dopo le modifiche apportate la settimana scorsa dal ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli, e soprattutto il timore che il no al federalismo spinga la Lega a chiedere il voto anticipato inducono uno o più parlamentari dell'opposizione ad astenersi. Risultato? Si rompe il perfetto equilibrio in cui si trovano, in commissione, maggioranza e opposizione e il provvedimento passa.

Dopo la rottura con Fli il governo può contare infatti sul sostegno certo di 15 componenti dell'organismo con sede a San Macuto, così suddivisi: 11 in quota Pdl, tre leghisti e l'altoatesina Helga Thaler (che finora ha sempre votato a favore, sia sulla delega che sui tre dlgs approvati definitivamente). Identici i numeri di partenza dell'opposizione con i 10 membri del Pd, i quattro del terzo polo e Felice Belisario dell'Italia dei valori. Ciò significa che, per incassare il sì sul parere redatto dal relatore di maggioranza (il pidiellino Enrico La Loggia) l'esecutivo deve sperare di strappare almeno un "ni" tra le fila della minoranza visto che il regolamento della bicamerale segue quello della Camera e dunque l'astensione vale come non voto. Se ci riuscisse il decreto potrebbe incassare giovedì l'ok della bicameralina e magari finire il giorno dopo sul tavolo di Palazzo Chigi per la seconda e definitiva approvazione.

Al momento tale scenario appare anche il più improbabile. Api, Fli e Udc hanno più volte ripetuto la loro contrarietà al testo. Specie all'ultima bozza Calderoli che ha cancellato la destinazione di 400 milioni di euro al mini-quoziente familiare caro ai centristi. Altrettanto fermo è parso il Pd che ha fortemente criticato il provvedimento e ha chiesto modifiche radicali su Imu, cedolare secca e perequazione. Difficile ma non impossibile pensare che alla fine sia l'Idv a sfilarsi visto il sì accordato a suo tempo sulla legge delega e sul federalismo demaniale e le dichiarazioni fin qui abbastanza morbide di Belisario.

Per tutti questi motivi, salvo sorprese dell'ultimora, la conclusione più accreditata continua a essere quella di un 15 a 15 finale. Sui cui effetti le strade si biforcano nuovamente. Per la maggioranza un'eventualità del genere significherebbe che il parere non è stato emesso. E che, di conseguenza, l'esecutivo potrebbe comunque varare il provvedimento, in virtù della prima parte dell'articolo 2, comma 4, della legge 42/2009, secondo cui «decorso il termine per l'espressione dei pareri (...) i decreti possono essere comunque adottati».

Di diverso avviso i rappresentanti di Pd e terzo polo. Per i quali una situazione del genere equivarrebbe a un parere respinto. L'effetto sarebbe costringere l'esecutivo - come prevede la stessa disposizione qualche riga più avanti - a ritrasmettere «i testi alle Camere con le sue osservazioni e con eventuali modificazioni» e rendere «comunicazioni davanti a ciascuna Camera». Dovendo poi attendere altri 30 giorni per tornare a Palazzo Chigi e licenziare lo stesso il decreto. Ma un aggravio simile di tempi e procedure difficilmente sarebbe digerito dalla Lega che dall'inizio dell'anno indica il sì al fisco municipale come la condicio sine qua non per proseguire la legislatura.

Decidere qual è l'interpretazione corretta non è così semplice perché il contenuto della legge 42 va incrociato con i regolamenti dei due rami del parlamento e con quello della bicamerale.

Proprio per questo il presidente della commissione Enrico La Loggia ha chiesto la settimana scorsa un parere "pro veritate" ai presidenti delle due Camere. La risposta arriverà tra oggi e domani e non avrà un effetto di poco conto. Dal suo esito potrebbero dipendere le sorti non solo della riforma federalista ma anche

dell'intero governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Verso il federalismo LA SANATORIA CATASTALE

## Il tesoro delle case fantasma

Con le supersanzioni per i ritardatari ai sindaci andranno fino a 3 miliardi DATA CHIAVE Dal 1° aprile i funzionari dell'agenzia del Territorio avvieranno le operazioni su circa 500mila edifici non registrati

Cristiano Dell'Oste

Gianni Trovati

Tocca ai comuni l'assalto finale alle case fantasma. La regolarizzazione degli immobili rimasti finora sconosciuti al catasto si chiuderà a fine marzo, grazie ai tempi supplementari del milleproroghe, ma rimarrà comunque un pacchetto di 800mila situazioni "sospette" da esaminare. Ecco perché, per incentivare l'impegno dei sindaci, il decreto sul federalismo municipale raddoppia in due mosse i premi per l'emersione, mettendo sul piatto un importo che - nella migliore delle ipotesi - può arrivare a 3 miliardi di euro.

Prima di tutto, il decreto moltiplica per quattro le sanzioni che il Territorio dovrà irrogare dal 1° aprile per gli immobili non dichiarati, così come per le variazioni di destinazione e di consistenza (non solo le case fantasma, quindi, ma anche le abitazioni diventate uffici e le migliaia di verande, portici e ampliamenti non accatastati). Inoltre, secondo passo, stabilisce che il 75% dell'importo delle sanzioni (e non più il 50%, come nelle versioni precedenti) andrà al comune nel cui territorio si trova l'edificio "incriminato".

Dati ufficiali non ce ne sono, ma le ultime stime lasciano pensare che siano state esaminate 1,1 milioni di «particelle» - le porzioni di mappe catastali - su un totale di 2 milioni, e che fino al 31 marzo si possa arrivare a 1,2 milioni. Da qui, le 800mila particelle che ancora mancherebbero all'appello. Se fosse confermato il trend dei primi accertamenti d'ufficio del 2010, questa cifra dovrebbe corrispondere a 500mila immobili da accatastare (non tutte le particelle, infatti, contengono edifici fantasma: ci sono anche tettoie mobili, teloni per l'agricoltura, lavori edilizi appena iniziati).

Con le nuove super-multe da 1.032 a 8.264 euro per edificio, il potenziale delle sanzioni va da 380 milioni a 3 miliardi di euro, da dividere in parti rigorosamente diseguali tra i sindaci. Premiando, ovviamente, i comuni in cui le irregolarità sono più diffuse. Basta pensare che in Campania e in Sicilia si trova il 30% di tutte le particelle individuate e nelle province di Avellino, Benevento, Vibo Valentia, Nuoro, Viterbo e Potenza ci sono più di 100 segnalazioni ogni mille abitanti.

I numeri effettivi dipendono dal livello delle sanzioni che il Territorio deciderà di applicare: finora la prassi ha tenuto al minimo il conto, ma va considerato che dal 1° aprile la scoperta di nuovi immobili sarà frutto di un'indagine, che le sanzioni devono in qualche modo "remunerare".

Quel che è certo, è che gli importi in gioco sono tutt'altro che trascurabili, soprattutto nei comuni ad alta densità di irregolarità. Per esempio, ad Ariano Irpino, il Territorio ha messo a fuoco 4.849 particelle a rischio: se il tasso di accertamenti-accatastamenti fosse identico a quello nazionale, le sanzioni frutterebbero da 900mila a 7 milioni di euro. Non male, per un comune di 23mila abitanti, dove i tributi locali non arrivano a 7 milioni all'anno.

L'emersione degli immobili non dichiarati, poi, si porta dietro la possibilità di accertare i tributi per i periodi d'imposta precedenti, che può far lievitare gli introiti.

Altro discorso, invece, è quello del gettito a regime. Nel 2010, i tecnici del Territorio hanno attribuito a ogni immobile fantasma una rendita catastale media di 587 euro. I risultati di questa prima tornata di accertamenti d'ufficio, però, dimostrano che solo il 33% degli edifici fantasma sono case (tra cui molte abitazioni principali esenti da Ici), mentre il resto è costituito da magazzini (28%), garage (23%), edifici in costruzione (6%) e altre tipologie di immobili (10%).

Per arrivare a un bilancio definitivo, quindi, bisogna aspettare la chiusura dell'operazione. E comunque, il recupero del gettito sarà una partita in salita. Accatastare un immobile non vuol dire sanarlo sotto il profilo urbanistico-edilizio, e senza un condono gli abusi più gravi restano tali. Ed è logico supporre che gran parte degli immobili che non hanno sfruttato l'opportunità della sanatoria catastale a basso prezzo presentino più di

un problema (si trovano in zone vincolate, oppure su aree demaniali...). Molti sindaci, una volta incassate le sanzioni, si troveranno quindi di fronte a un bel rebus: riscuotere i tributi, far intervenire le ruspe o far finta di non vedere? Fino a ieri la risposta coinvolgeva solo considerazioni di buon governo del territorio e consenso elettorale. Con il federalismo sarà in gioco anche l'equilibrio contabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Irregolarità nel mirino

VILLETTA CON PISCINA

I fabbricati fantasma vengono identificati sovrapponendo le fotografie aeree - tecnicamente, ortofoto digitali ad alta risoluzione - alle mappe catastali (nella foto a destra, i riquadri con il bordo rosso). In questo modo, è possibile individuare gli edifici non presenti sulle mappe: si vedano, ad esempio, i due fabbricati nel circolino giallo. Il rettangolo azzurro potrebbe essere una piscina

IL CAPANNONE FANTASMA

Nell'ovale giallo, si vede una grande struttura (forse un capannone) che non risulta dalla mappa catastale, perché non è bordata di rosso. Una volta individuate le particelle "sospette", gli elenchi sono stati pubblicati dal Territorio e sono state avviate le verifiche sul campo, ora alla stretta finale

Le tappe fondamentali

I passaggi chiave dell'operazione «case fantasma»

LE «PARTICELLE»

2 milioni

Tra il 2007 e il 2009 il Territorio ha pubblicato 2.076.693 particelle (cioè, porzioni di mappa) su cui sono stati identificati fabbricati non dichiarati al catasto

31 marzo

Il milleproroghe ha prolungato

al 31 marzo il termine entro cui i proprietari possono eseguire l'adempimento spontaneo minimizzando le sanzioni

GLI EDIFICI

800mila

È probabile che alla fine di marzo restino 800mila particelle da esaminare: da aprile i funzionari del Territorio applicheranno rendite presunte e sanzioni

LE SANZIONI

8.264 €

L'ultima versione del decreto sul federalismo moltiplica per quattro le sanzioni per ogni edificio (da 1.032 fino a 8.264 euro), di cui il 75% ai comuni

IL GETTITO MASSIMO

3 miliardi

Va da 380 milioni a 3 miliardi di euro la quota spettante ai comuni sulle sanzioni applicate dall'agenzia del Territorio ai titolari di edifici non dichiarati

Verso il federalismo I CONTI DEL MATTONE

## L'imposta comunale punisce le imprese: tasse su di un quinto

Rincari medi del 18,75%: via dall'ultimo testo gli sconti destinati agli immobili delle aziende

Cristiano Dell'Oste

Gianni Trovati

Come in un giro di roulette, la pallina stavolta fa felici i proprietari di seconde case (che conquistano lo sconto fiscale) e delude le imprese (che rischiano di pagare di più sugli immobili strumentali). Tra correzioni e modifiche, l'ultima formulazione della bozza sul federalismo municipale ferma l'Imu al 7,6 per mille anche per gli immobili strumentali, con un rincaro medio del 18,75% rispetto all'aliquota media del l'Ici attualmente in vigore.

Per capire da dove arriva la "sorpresa" per gli imprenditori bisogna ripercorrere le tappe convulse che hanno portato al testo del decreto presentato la scorsa settimana alla bicamerale. Il primo testo, approvato in via preliminare ad agosto, lasciava in sospeso la misura di riferimento dell'Imu, promettendo di scriverla in un secondo momento. Rinvio dopo rinvio, i sindaci a un certo punto si sono stufati: «O mettete nero su bianco l'aliquota, o bocchiamo il decreto». La reticenza del governo è presto spiegata: per pareggiare i conti, serviva un valore alto, intorno al 10,6 per mille, troppo superiore all'Ici attuale per passare inosservata. Alla fine, l'uovo di Colombo: per abbassare (apparentemente) il conto occorreva ampliare la platea dei paganti in formula piena. Detto fatto: addio al dimezzamento della richiesta per le imprese, e l'aliquota di riferimento scende al 7,6 per mille.

Gli esempi nel grafico a destra illustrano i risultati di quest'altalena fiscale, in otto situazioni tipo: quattro relative a immobili strumentali (in alto) e quattro relative ad abitazioni di proprietà di persone fisiche (in basso).

Partiamo da ciò che accade ai fabbricati strumentali delle imprese e a quelli posseduti dai soggetti passivi Ires (l'imposta sui redditi delle società). In questo caso è prevista l'Imu ad aliquota piena, più cara dell'Ici mediamente praticata, che oggi si attesta al 6,4 per mille, cioè il 18,75% sotto il livello della futura Imu. I numeri nel grafico traducono in cifre questo rincaro, che però nella realtà può anche essere più aspro: a Milano, per esempio, l'Ici ordinaria è al 5 per mille, per cui il debutto del federalismo municipale potrebbe costare alle imprese un aumento del 52 per cento.

Nell'ultima versione, la bozza lascia ai comuni la possibilità di alleggerire il conto fino a dimezzarlo, anche articolando gli sconti in base alle tipologie di imprese, un po' come oggi le regioni fanno con l'Irap. La generosità dei sindaci, però, non sarà facile da ottenere, visti gli spazi angusti in cui è costretta a muoversi la fiscalità degli enti locali.

La speranza, allora, è che l'Imu sia almeno deducibile dal l'Ires e dall'Irap. Oggi la deducibilità è espressamente esclusa per l'Ici e tutto fa pensare che il nuovo tributo possa ricalcare anche su questo aspetto il suo gemello. Senza dimenticare i possibili rincari: il testo attuale del decreto consente al consiglio comunale di variare l'aliquota standard dell'Imu di 3 punti in più o in meno, in un range dal 4,6 al 10,6 per mille.

Tutto il contrario accade alle seconde case, affittate o tenute a disposizione (l'alloggio al mare, la villetta in campagna, l'appartamento sfitto in città). Oggi il proprietario paga l'Ici e l'Irpef sul canone o sui redditi fondiari, calcolata in questo caso partendo dalla rendita catastale maggiorata di un terzo. Con il fisco municipale, invece, verserà l'Imu e la cedolare (nel caso degli affitti), o la sola imposta municipale (che assorbe l'Irpef fondiaria) per le case vuote: il saldo, quindi, sarà sempre vantaggioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le simulazioni

Nei primi quattro casi, il confronto tra Imu e Ici sugli immobili strumentali. Negli altri quattro, quello tra Imu e Ici + Irpef fondiaria sulle case tenute a disposizione. Dati in euro

**1UFFICIO**

Grande ufficio di oltre 100 metri quadrati (7 vani catastali) qualificato come immobile strumentale

**2NEGOZIO**

Negozio di 50 metri quadrati situato in una zona semicentrale di una media città di provincia

**3SUPERMERCATO**

Supermercato di medie dimensioni situato nella semiperiferia in una grande città italiana

**4CAPANNONE**

Capannone produttivo di circa 500 metri quadrati nella zona industriale

di una città

di provincia

## ANCI RISPONDE

### Entro febbraio le proposte per accedere al programma Fei Camilla Orlandi

Scade il 28 febbraio il termine per presentare i progetti attinenti alle azioni del programma Fei 2010 (dalla formazione linguistica a quella professionale; dai progetti giovanili alle iniziative di mediazione sociale e promozione del dialogo interculturale). I fondi messi a disposizione ammontano a 13 milioni e mezzo di euro. Gli enti locali sono ammessi a presentare le proposte e per essi le singole articolazioni dotate di autonomia finanziaria. Destinatari sono i cittadini di paesi terzi, con esclusione dei richiedenti asilo, dei beneficiari dello status di rifugiato o di protezione sussidiaria. I progetti intervengono su un ambito territoriale regionale, provinciale o locale e devono essere conclusi entro il 30 giugno 2012. Le proposte devono essere presentate utilizzando il sito [www.fondieuropeiimmigrazione.it](http://www.fondieuropeiimmigrazione.it).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Iscrizione nascite: il permesso non serve L'iscrizione anagrafica

Alla nascita di un minore albanese denunciata all'ospedale, la trascrizione viene rimessa al nostro comune ove il padre, regolarmente iscritto e provvisto di permesso di soggiorno, è residente. Si chiede se, effettuata la trascrizione sui registri dello stato civile, il minore possa essere inserito, anagraficamente, nel nucleo paterno, anche se al momento sprovvisto di permesso di soggiorno.

Per la registrazione dell'atto di nascita non occorre esibire un valido titolo di soggiorno, come chiarito dalla circolare 19/09 del dipartimento Affari interni del ministero dell'Interno. Nel caso di specie la dichiarazione di nascita è stata resa presso la direzione sanitaria dell'ospedale che ha poi trasmesso la dichiarazione, unitamente all'attestazione di nascita, all'ufficiale di stato civile del comune di residenza del padre per la relativa trascrizione. L'ufficiale di stato civile che ha provveduto alla formazione o trascrizione dell'atto ne darà comunicazione all'ufficio anagrafe ed il nato sarà inserito nel nucleo familiare dei genitori. Si rammenta inoltre che il minore non avrà un proprio titolo di soggiorno fino a quando non avrà compiuto il quattordicesimo anno di età. Infatti i minori infraquattordicenni vengono iscritti sul permesso di soggiorno di uno dei genitori. Questi ultimi devono chiedere l'aggiornamento del proprio titolo di soggiorno.

### Dichiarazione di dimora abituale

Quando deve rinnovare la "dichiarazione di dimora abituale" il cittadino straniero iscritto nell'anagrafe del Comune?

Il cittadino straniero, iscritto in anagrafe, è tenuto a rinnovare la dichiarazione di dimora abituale entro 60 giorni dalla scadenza del proprio permesso di soggiorno. Egli, inoltre, deve corredare tale dichiarazione con il permesso rinnovato o con la ricevuta attestante l'inoltro della domanda di rinnovo del titolo. Trascorsi sei mesi dalla data di scadenza del permesso di soggiorno, il Comune, nei successivi 30 giorni, invita lo straniero ad ottemperare a tale obbligo entro l'ulteriore termine di 30 giorni. In mancanza di tale adempimento, l'ufficio anagrafico, nei successivi 15 giorni, informa la Questura e chiede se lo straniero risulti regolarmente soggiornante. In caso di esito negativo anche di questo ultimo riscontro, il Comune deve cancellare il cittadino dall'anagrafe della popolazione residente. Pertanto, per i cittadini stranieri la cancellazione dall'anagrafe della popolazione residente avviene per irreperibilità accertata o per effetto del mancato rinnovo della dichiarazione di dimora abituale trascorsi i termini sopra indicati dalla scadenza del permesso o della carta di soggiorno. La normativa di riferimento è costituita dagli articoli 7 e 11 del Dpr 30 maggio 1989, n. 223, modificato e integrato dalla legge 15 luglio 2009, n.94, «Disposizioni in materia di sicurezza», pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n.170 del 24 luglio 2009.

### Il permesso per cure mediche

Possiamo iscrivere nell'anagrafe del comune un cittadino extracomunitario che ha presentato un permesso di soggiorno per cure mediche?

Sì. Il permesso di soggiorno per cure mediche è rilasciato a una persona autorizzata a entrare in Italia, in quanto in possesso di un regolare visto di ingresso per motivi di salute. Si tratta di un permesso di soggiorno regolare a tutti gli effetti ed è rinnovabile finché durano le necessità terapeutiche documentate. Pertanto la regolarità del soggiorno (visto e permesso) consente al cittadino straniero il diritto all'iscrizione anagrafica presso il comune di residenza secondo le norme in vigore per i cittadini italiani (accertamento della abitudine della dimora).

Risarcimenti. Dal Tar Lombardia

## **Danni da ritardo solo a chi «agisce»**

Vittorio Italia

Il diritto al danno causato dal ritardo di una Pa spetta solo a chi reagisce impugnando il silenzio-rifiuto, e ciò che può essere risarcito è il mancato conseguimento del vantaggio del bene della vita al quale si ambiva al momento della proposizione della domanda. Il Tar Lombardia (sezione I di Milano, sentenza 35/2011) ha così risolto il contrasto tra una studentessa e un'università che aveva ritardato a riconoscere alcuni esami sostenuti in altro ateneo.

Rilevato che la ricorrente non aveva reagito all'inerzia, i giudici hanno respinto il ricorso con la seguente motivazione: 1) il risarcimento del ritardo della Pa si fonda sull'articolo 2043 del codice civile, che subordina il risarcimento a un danno ingiusto, imputabile a titolo di dolo o di colpa; 2) possono essere risarciti solo i soggetti che si sono opposti all'inattività dell'amministrazione; 3) soltanto in caso di inerzia dell'amministrazione, persistente dopo che è stata esperita questa procedura, si può configurare una lesione del bene della vita.

La sentenza individua i soggetti che hanno diritto al risarcimento del danno da ritardo e precisa che tale danno non è un'aspettativa della legittima attività dell'amministrazione, ma «il mancato conseguimento del bene della vita» che si voleva ottenere al momento della domanda. In altri termini, il risarcimento del danno per ritardo è valutato sulla base della situazione giuridica del richiedente che, a causa di questo ritardo, non ha potuto beneficiare dell'utilità sorta tra il momento in cui l'amministrazione doveva emanare il provvedimento, e il momento in cui esso è stato emanato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Personale. Le interpretazioni dei limiti della manovra correttiva

## **Straordinari e produttività fuori dal blocco retribuzioni**

LA NOTA In attesa dell'Economia la presidenza del consiglio accoglie la lettura indicata dalle regioni sui paletti del DI 78/2010

Fabio Venanzi

La presidenza del consiglio dei ministri con nota del 24 dicembre scorso ha dato riscontro alla conferenza delle regioni e delle province autonome in merito all'interpretazione dell'articolo 9 del DI 78/2010 in materia di personale, rimanendo in attesa di conoscere gli orientamenti del ministero dell'Economia.

In riferimento al comma 1 dell'articolo 9 (divieto di superamento del «trattamento ordinariamente spettante»), mancando una specifica definizione, occorre procedere in via interpretativa. Sono da ricomprendere nel trattamento economico individuale tutte le voci del trattamento fondamentale e accessorio aventi il carattere della fissità e continuità, in relazione a categoria, posizione e tipologia di funzioni e/o incarico di inquadramento posseduti nel 2010.

Quanto alle voci fisse e continuative del trattamento accessorio, la conferenza lo interpreta nel senso che, qualora attribuite nel 2010, devono essere riconosciute anche nel triennio, fermo restando i relativi importi unitari stabiliti dai contratti nazionali o determinati da quelli decentrati in vigore nel 2010.

Non vengono ricompresi nel tetto arretrati contrattuali, conseguimento di funzioni diverse in corso d'anno e per il Ssn incarico con funzioni superiori, indennità di esclusività conseguita per effetto dell'attribuzione di struttura complessa e il passaggio dal regime di non esclusività a quello di esclusività. Per le ulteriori voci accessorie aggiuntive (ante blocco), dovranno essere presi in considerazione gli importi unitari stabiliti dai Ccnl o dai decentrati in vigore nel 2010.

Sono soggette a limitazioni economiche le progressioni di carriera e quelle economiche orizzontali. Non sono da ricomprendere l'acquisizione della categoria superiore conseguente alla partecipazione a concorso pubblico. Anche la remunerazione del lavoro straordinario rimane confermata poiché non afferente al trattamento ordinario. Rimangono altresì esclusi dal blocco: produttività, retribuzione di risultato, compensi per progettazione, patrocinio legale, nonché i compensi previsti da specifiche disposizioni di legge ed inclusi nei fondi ai sensi dell'articolo 15 lettera k) del Ccnl del 1° aprile 1999 e dell'articolo 26, lettera e), del Ccnl Dirigenti del 23 dicembre 1999.

L'ammontare complessivo delle risorse decentrate fino al 2013 non potrà superare quello del 2010. Rimangono esclusi i residui determinatisi in anni precedenti nonché le somme inerenti a progettazione, patrocinio legale e i fondi dei contratti del 1999. In merito all'articolo 9, comma 2-bis, il riferimento temporale si effettua raffrontando le unità di personale al 31 dicembre (2011 in prima applicazione) con quello in servizio al 1° gennaio (2011), escludendo il numero delle unità assunte o da assumere, tenendo conto della data di uscita dei cessati in considerazione del loro diritto all'attribuzione dell'accessorio per il periodo di servizio nell'anno di cessazione, operando una riduzione in termini di rateo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali. Dalla Corte dei conti

## Aziende speciali, organi collegiali senza indennità

Patrizia Ruffini

L'«istituzione» rientra nel raggio della norma che azzerà i compensi negli organi collegiali degli enti che ricevono contributi pubblici a qualsiasi titolo. La sezione di controllo per la Lombardia della Corte dei conti (deliberazione 1065/2010) analizza l'impatto dell'articolo 6, comma 2, del Dl 78/2010. Dal 31 maggio scorso non è più possibile attribuire alcun compenso agli amministratori delle istituzioni, organismi strumentali che dipendono finanziariamente in larga misura, se non totalmente, dall'ente locale di riferimento.

Anche gli organi collegiali delle aziende speciali beneficiarie di contributi pubblici, andando oltre il parere, incappano nella tagliola della manovra. È bene, quindi, che gli enti rivedano le deliberazioni con cui hanno disciplinato eventuali indennità di funzione al presidente e ai componenti dei cda delle istituzioni o delle aziende speciali.

Dopo la norma finalizzata a ridurre i costi degli apparati amministrativi, le cariche sono diventate onorifiche (possono essere previsti al massimo bonus di 30 euro nei soli casi in cui l'erogazione del gettone fosse già stata contemplata) ed è ammesso esclusivamente il rimborso delle spese sostenute ove previsto dalla normativa in vigore. La violazione è punita con la sanzione della responsabilità erariale e della nullità degli atti adottati dagli organi degli enti e degli organismi pubblici interessati. Anche l'ente privato è sanzionato, con la mancata erogazione di contributi o utilità a carico delle finanze pubbliche (eccetto l'eventuale quota del 5 per mille). Sono stati esclusi dal perimetro della tagliola gli enti elencati dal Dlgs 165/2001, una serie di altri soggetti (fondazioni di ricerca, onlus, associazioni di promozione sociale ecc.) e le società.

Sul versante dei compensi agli amministratori delle partecipate è in azione il taglio diretto del 10% per cda, comitato esecutivo e collegio sindacale; la riduzione entra in vigore con la prima scadenza dei mandati successiva al 31 maggio 2010. Vi rientrano le società possedute direttamente o indirettamente in misura totalitaria dagli enti pubblici e quelle inserite nel conto economico consolidato della Pa redatto dall'Istat; sono escluse le quotate e loro controllate (articolo 6, comma 6, del Dl 78/2010). Non è tutto: gli amministratori delle società sono interessati anche dal taglio indiretto, che opera per effetto della riduzione delle indennità degli amministratori locali (articolo 5, comma 7) a cui sono ancorati i compensi massimi del presidente e dei componenti del cda delle società a totale partecipazione di comuni e province. Compensi che la finanziaria 2007 e la manovra estiva 2008 avevano fissato al 70% dell'indennità del sindaco o del presidente della provincia per il presidente e al 60% per i consiglieri.

L'applicazione di questa ulteriore stretta però è vincolata all'uscita del decreto del ministero dell'Interno (atteso per fine settembre scorso) di rideterminazione delle indennità in riduzione: del 3% per i comuni con popolazione da mille a 15mila abitanti e per le province con popolazione fino a 500mila abitanti; del 7% per i comuni con popolazione da 15.001 a 250mila abitanti e per le province con popolazione da 500.001 e un milione di abitanti; e del 10% per i restanti comuni e province.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### SULLE GUIDE

#### PA DIGITALE: COME CAMBIA IL CODICE

È appena entrato in vigore l'aggiornamento del codice dell'amministrazione digitale, per la diffusione della tecnologia Ict in ogni ambito della Pa, con un occhio alla trasparenza

e l'accessibilità degli atti. Cronoprogramma, nuovi adempimenti e priorità della digitalizzazione nel focus di «Guida agli Enti Locali»

foto="/immagini/milano/photo/202/16/60/11/20110131/enti31-1.jpg" XY="208 287" Croprect="4 3 204 282"

Affidamenti. Accolto il ricorso contro l'esclusione da una gara già aggiudicata in via provvisoria da un comune

## Meno vincoli per le partecipate

Il Consiglio di Stato apre la strada dei servizi strumentali alle società miste IL POSSIBILE CONTRASTO  
L'orientamento dei giudici amministrativi non sembra rispettare i «paletti» previsti dal DI 223/06

Federica Caponi

Le società miste partecipate dagli enti locali possono gestire sia servizi pubblici, sia servizi strumentali. Il sorprendente principio è stato pronunciato dal Consiglio di Stato (sentenza 77/2011) secondo il quale le società miste non sono assoggettate ai vincoli dell'articolo 13 del DI 223/06 perché presentano differenti caratteristiche giuridiche e un diverso modello organizzativo rispetto a quelle strumentali, che non consente eventuali alterazioni o distorsioni della concorrenza e del mercato. Palazzo Spada ha così accolto il ricorso di una società, partecipata in via maggioritaria da una provincia e da alcuni privati in via minoritaria, contro gli atti di esclusione da una gara emanati da un comune.

Nel caso di specie il comune aveva indetto una gara per l'affidamento di un servizio che in via provvisoria era stata aggiudicata a una società mista, partecipata in via maggioritaria da un ente locale. Il comune aveva poi escluso tale organismo dalla gara, ritenendo operante nei confronti della stessa il divieto di cui all'articolo 13 del Bersani, in quanto partecipata da una Pa come socio di maggioranza e da soggetti privati come soci di minoranza e abilitata per statuto sociale a gestire non solo servizi pubblici locali, ma anche altre attività strumentali e funzionali alla stessa Pa. La società esclusa aveva promosso ricorso davanti al Tar che aveva ritenuto pienamente legittimo l'operato della stazione appaltante.

La società ha così presentato ricorso al Consiglio di Stato. I giudici amministrativi hanno precisato che le società miste che svolgono servizi pubblici locali non devono necessariamente avere un oggetto sociale esclusivo e limitato soltanto allo svolgimento di detti servizi.

Secondo il Consiglio di Stato, tali società, «in quanto soggetti giuridici di diritto privato, devono comunque operare sul mercato nel pieno rispetto delle regole della concorrenza e possono conseguire l'aggiudicazione di detti servizi pubblici locali solo nel rispetto delle ulteriori regole previste per i contratti pubblici».

Quindi, in questo caso, non si applicherebbe il vincolo di esclusività dell'oggetto sociale e le società miste potrebbero gestire contestualmente servizi pubblici e servizi strumentali.

Tale interpretazione sorprende in quanto non appare in linea con il dettato legislativo dell'articolo 13 del DI 223/06, il quale richiama espressamente «le società, a capitale interamente pubblico o misto, costituite o partecipate dalle amministrazioni pubbliche (...) per la produzione di beni e servizi strumentali all'attività di tali enti, in funzione della loro attività, con esclusione dei servizi pubblici locali che devono operare (esclusivamente) con gli enti costituenti o partecipanti o affidanti, non possono svolgere prestazioni a favore di altri soggetti pubblici o privati, né in affidamento diretto né con gara, e non possono partecipare ad altre società o enti aventi sede nel territorio nazionale».

Tali società «sono ad oggetto sociale esclusivo e non possono agire in violazione delle regole» sopra richiamate.

I giudici hanno ritenuto che esisterebbero «differenti caratteristiche giuridiche tra le società c.d. strumentali e le società c.d. miste», differenze che terrebbero «ben distinto il modello organizzativo della società mista da quello dell'in house providing, il tutto, anche con riguardo alla testuale finalità della speciale disciplina limitativa di cui all'articolo 13, commi 1 e 2, del citato DI 223/06 ossia alla finalità di evitare alterazioni o distorsioni della concorrenza e del mercato e di assicurare la parità degli operatori».

Tale interpretazione appare poco convincente, in quanto una cosa è la qualificazione di una società come strumentale, che dipende dalla natura giuridica delle attività e servizi, indicate nell'oggetto sociale e, quindi, gestite dalla stessa, altra la compagine sociale, interamente pubblica o mista, pubblico-privata, che certo non può incidere sulla qualificazione della stessa come strumentale o di servizi pubblici.

**© RIPRODUZIONE RISERVATA**

Le norme e la decisione

**IL DIVIETO**

Per evitare alterazioni o distorsioni della concorrenza e del mercato (...) le società, a capitale interamente pubblico o misto, costituite o partecipate dalle amministrazioni pubbliche regionali e locali per la produzione di beni e servizi strumentali all'attività di tali enti in funzione della loro attività (...) non possono svolgere prestazioni a favore di altri soggetti pubblici o privati, né in affidamento diretto né con gara, e non possono partecipare ad altre società o enti aventi sede nel territorio nazionale

- DI 223/2006, articolo 13, comma 1

**LA SANZIONE**

I contratti conclusi in violazione delle prescrizioni dei commi 1 e 2 dell'articolo 13 del DI 223/2006 sono nulli

- DI 223/2006, articolo 13, comma 4

**LA SENTENZA**

I divieti e gli obblighi imposti dall'articolo 13 trovano una ben ragionevole giustificazione per le società strumentali, non altrettanto ragionevole né fondata appare l'applicazione della stessa anche per quelle società «miste» che, pur non avendo un oggetto sociale esclusivo circoscritto come tale alla sola operatività con gli enti costituenti o partecipanti o affidanti, operano comunque nel pieno rispetto delle regole di concorrenza imposte dal mercato ed altresì nel pieno rispetto delle regole previste per le procedure di affidamento dei contratti pubblici

- Consiglio di Stato, sentenza 77/2011

Cittadini-utenti. Monitoraggio dell'attività d'impresa

## **Benefici informativi sugli enti territoriali**

L'OTTICA CORRETTA Modello finalizzato a un sistema integrato che consenta il controllo, ai diversi livelli, su qualsiasi forma di rischio

Il tema del Dlgs 231/01 è stato oggetto nel corso degli anni di diverse modalità di approccio da parte dei suoi destinatari a prescindere dalla circostanza che essi fossero società o cooperative, soggetti pubblici o privati, piccoli o grandi.

A dieci anni dall'entrata in vigore della normativa è giunto il momento per rompere ogni tipo di indugio nell'identificazione dell'effettiva portata applicativa del cosiddetto «modello» relativamente ai benefici organizzativi e gestionali che i suoi destinatari possono attendersi da una sua adozione o implementazione.

Finora l'approccio si è basato sulla necessità di fornire risposte a un bisogno di tipo "giudiziale" (relativo alla possibilità di beneficiare dell'esimente in caso di procedimento penale) tant'è vero che le diverse direttrici di approfondimento hanno avuto inizio, in grande parte, con l'aumentare dei provvedimenti giurisprudenziali di applicazione di misure cautelari nei confronti delle imprese nonché con l'introduzione nell'alveo dei reati «231» dei delitti colposi relativi ai delitti di lesioni e omicidio per violazione delle norme sulla sicurezza sui luoghi di lavoro.

Questo approccio alla normativa, che è stata vista dalle imprese e dagli enti interessati solo in modo negativo - cioè quale ulteriore adempimento produttore di costi e responsabilità -, ha determinato la creazione di modelli organizzativi formali, senza peraltro vedere in questi alcuna utilità diretta e diversa per l'impresa consistente nella ricaduta che il modello può (deve) avere sul piano gestionale e strategico del soggetto collettivo che lo adotta.

D'ora in poi occorre approcciare la «231» con una nuova ottica che la inquadri quale fondamento per un sistema integrato di controllo che consenta di gestire in modo efficiente e puntuale qualsiasi forma di rischio e che, partendo dall'impresa (sia essa pubblica o privata), offra all'imprenditore, ai soci e alla governance aziendale un vero e proprio sistema capace di monitorare l'attività dell'impresa, rispondendo a più livelli alle diverse esigenze informative espresse da coloro che operano all'interno dell'impresa stessa e dal mercato che con essa interagisce. Ciò vale a maggior ragione per le società partecipate da enti pubblici, rispetto alle quali il mercato di riferimento è rappresentato dai cittadini-utenti dei diversi servizi necessari che l'ente locale svolge attraverso tali strutture.

Anche il rapporto tra l'ente pubblico territoriale e la società partecipata è un tema di assoluta rilevanza e su cui la mancanza di una buona corporate governance e di un sistema integrato del controllo, può determinare la creazione di rilevanti problematiche. Proprio la definizione del modello «231» può rappresentare il momento di definizione e risoluzione di tali criticità e divenire strumento di supervisione e di integrazione nell'ambito dell'organizzazione aziendale complessiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Responsabilità amministrativa. L'impatto dell'«arsenale» sanzionatorio dopo la sentenza 28699 della Cassazione

## La «231» sorveglia le Spa comunali

Dall'ospedale specializzato interregionale alla platea di tutte le società miste

A CURA DI

Benedetto Santacroce

Luigi Fruscione

Ha dieci anni, un ruolo da protagonista e ora si allarga alle società di pubblico servizio. Assume sempre maggiore rilevanza la normativa sulla responsabilità amministrativa - o meglio, penale - dei soggetti collettivi prevista dal Dlgs 231/2001; infatti nel corso di questo periodo, è riuscita a divenire centrale nel nostro panorama giuridico nonostante una mancata attenzione e un approccio formalistico dei suoi destinatari.

Nel corso di quest'arco di vigenza il Dlgs 231/2001 è assunto alla cronaca per diverse motivazioni: il superamento del principio *societas delinquere non potest*; l'attribuzione alla magistratura penale del poterdovere di verificare, in caso di reato, come si sia attrezzato il soggetto collettivo per ridurre il relativo rischio e quale necessario riscontro di compatibilità delle libere scelte poste in essere dal l'imprenditore con i criteri di cui al decreto stesso; la responsabilità in sede civile dell'organo di vertice di una società per il risarcimento dei danni subiti da questa in sede penale (ad esempio applicazione di una sanzione o misura cautelare 231) per omessa adozione del modello di prevenzione (tribunale civile di Milano, sentenza 1774/2008); l'applicabilità del decreto ai delitti colposi verificatasi per inosservanza della normativa antinfortunistica (legge 127/2007) eccetera.

Ultimo e recentissimo tema che ha visto al centro della cronaca il Dlgs 231/2001 è quello relativo all'individuazione, tra i suoi destinatari, delle società a partecipazione pubblica che svolgono pubblici servizi. Il caso prende lo spunto da un procedimento penale nei confronti di una struttura riconosciuta come ospedale specializzato interregionale che operava in forma di spa mista, in quanto partecipata al 51% da risorse pubbliche e per il 49% da capitale privato.

La Corte di cassazione, con la sentenza 28699/2010, esaminando l'applicabilità o meno alla struttura del decreto legislativo 231/2001 ha evidenziato come la normativa in realtà non possa trovare applicazione esclusivamente nei confronti dello Stato, degli enti pubblici territoriali, di quelli che svolgono funzioni di rilievo costituzionale e degli altri enti pubblici non economici; infatti la ratio dell'esenzione è quella di evitare che l'applicazione al soggetto collettivo dell'«arsenale sanzionatorio» (espressione utilizzata dallo stesso legislatore nella relazione di accompagnamento al decreto), di cui il decreto è dotato, possa determinare «l'effetto di sospendere funzioni indefettibili negli equilibri costituzionali, il che non accade rispetto a mere attività di impresa».

Correttamente i giudici di legittimità hanno evidenziato come a tale conclusione si possa giungere già attraverso un esame dell'articolo 1 del decreto, il quale è «inequivocabile nel senso che la natura pubblicistica di un ente è condizione necessaria, ma non sufficiente, all'esonero dalla disciplina in discorso, dovendo altresì concorrere la condizione che l'ente medesimo non svolga attività economica».

La Cassazione correttamente chiarisce un punto che fino ad ora poteva indurre in una sorta di errore: ciò che rileva per l'esenzione dalla «231» è la presenza di un soggetto collettivo che svolga «funzioni» costituzionali non che ne tuteli «valori» (quale, ad esempio, la salute).

In caso diverso, sostiene sempre la Cassazione, si avrebbe «l'aberrante conclusione di escludere dalla portata applicativa della disciplina un numero pressoché illimitato di enti» che svolgono la propria attività nei più disparati settori della funzione pubblica quale quello sanitario, dell'informazione, risparmio eccetera.

Appare evidente, quindi, dal l'esame dello stesso articolo 1 del Dlgs 231/2001 e dalle considerazioni svolte dai giudici della Suprema corte come rientrino nell'alveo di applicabilità della normativa tutte quelle società a partecipazione pubblica che svolgano attività economica ed a prescindere da quella che sarà,

successivamente, la destinazione degli utili conseguiti .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti-chiave

#### 01|I DESTINATARI

Il Dlgs n. 231/01 trova applicazione per enti, società, cooperative, fondazioni, consorzi e associazioni anche prive di personalità giuridica. Per quanto attiene allo specifico profilo della assoggettabilità alla normativa delle società partecipate da enti pubblici si devono considerare tutte quelle che pur svolgendo servizi pubblici perseguono anche un fine economico a prescindere dalla destinazione futura degli eventuali utili

#### 02|LE SOCIETÀ PUBBLICHE

La Cassazione (sentenza n. 28699/2010) ha evidenziato come già l'articolo 1 del Dlgs n. 231/01 sia «inequivocabile nel senso che la natura pubblicistica di un ente è condizione necessaria, ma non sufficiente, all'esonero dalla disciplina

in discorso, dovendo altresì concorrere la condizione che l'ente medesimo non svolga attività economica»; infatti la norma in esame stabilisce come essa non si applichi «allo Stato, agli enti pubblici territoriali, agli altri enti pubblici non economici nonché agli enti che svolgono funzioni di rilievo costituzionale»

#### 03|I REQUISITI DI RESPONSABILITÀ

Affinché il destinatario del decreto risponda in sede penale per un reato 231/01, il fatto costituente reato deve essere stato commesso da un soggetto in posizione qualificata rispetto a esso (apicale o sottoposto), la fattispecie incriminatrice deve essere stata commessa nell'interesse o a vantaggio del soggetto collettivo e, infine, non deve essere stato adottato/applicato un modello idoneo a prevenire reati della stessa specie di quello verificatosi

#### 04|I NUOVI OBBLIGHI

Per evitare l'apertura di un procedimento penale nei confronti della società occorre che adotti un modello organizzativo in grado di prevenire la commissione dei reati indicati nel decreto

#### 05|LE AZIONI DA COMPIERE

Prima verifica da effettuare è in quali società l'ente pubblico abbia partecipazioni e quali adottino già il modello 231. Inoltre bisogna riscontrare quali soggetti esenti dall'applicazione della normativa possano avere un ritorno positivo dai protocolli di controllo dei reati (come Asl o comuni)

La riforma Da domani a giovedì le votazioni nelle commissioni parlamentari

## Federalismo alla stretta finale ma si rischia un pareggio

Lega fiduciosa, contrari Pd e Terzo polo, determinante il voto di due indecisi

ROBERTO PETRINI

ROMA - Conto alla rovescia per il voto sul federalismo fiscale.

Dopo l'ok dell'Anci da domani si riaprono le porte della «Bicameralina» con l'obiettivo di arrivare al voto giovedì, quando i sindaci riuniranno il proprio consiglio nazionale per un ulteriore esame del provvedimento. Mentre già domani ci sarà un passaggio nelle commissioni bilancio e finanze di Camera e Senato. In vista dell'appuntamento il tono dello scontro resta alto: ieri il Terzo polo ha continuato a sparare contro il decreto che, secondo il leader dell'Udc Casini si può sintetizzare nello slogan «più tasse per tutti». L'esito delle votazioni resta appeso ad un filo e, per ora, l'ipotesi più accreditata è quella del pareggio: ancora non hanno reso pubblica una decisione gli «incerti» Belisario dell'Idv e Helga Thaler della Svp che potrebbero rappresentare l'ago della bilancia. Il testo Calderoli è nel mirino per lo sblocco delle addizionali Irpef, l'introduzione delle tasse di soggiorno e di scopo. «Il federalismo come lo vuole la Lega farà aumentare le tasse», ha detto Davide Zoggia (Enti locali del Pd).

Rilievi e contestazioni vengono mossi anche alla cedolare secca del 21 per cento sui redditi da locazione che, sostituendo la progressività dell'Irpef, favorirebbero i più abbienti. La maggioranza tuttavia fa quadrato e professa ottimismo. «E' una buona legge e passerà», ha detto il ministro della Difesa La Russa. «Siamo fiduciosi che giovedì possa arrivare alla meta finale», ha auspicato il capogruppo leghista alla Camera Marco Reguzzoni. Cauti il ministro per la Pubblica amministrazione Brunetta: «Non è un vero e proprio federalismo, ma almeno corregge lo scandalo di premiare le cicale e punire le formiche».

Rassicura il sindaco di Milano Moratti: «Non metteremo le imposte previste dal decreto e nemmeno la tassa di soggiorno».

## FEDERALISMO I NUOVI OPPOSITORI

LUCA RICOLFI

Item di tipo Thurstone». Nella disciplina alquanto esoterica che insegno all'università (Analisi dei dati) si parla di «item di tipo Thurstone» quando, su un certo tema, si può essere ostili a qualcosa per ragioni opposte. In politica, ad esempio, fascisti e comunisti erano entrambi ostili alla Dc, ma su sponde antitetiche. E oggi, per fare un altro esempio, chi è contro l'Unione europea può esserlo perché rimpiange gli Stati nazionali indipendenti, o viceversa perché vorrebbe un vero governo sovranazionale, con più e non meno poteri dell'attuale Parlamento europeo. Da qualche giorno questo genere di pensieri mi ronza nella mente, e non solo perché sto per iniziare il mio corso. È la traiettoria del federalismo che me li sta imponendo. Presi dal caso Ruby non ce ne stiamo accorgendo, ma sotto i nostri occhi si sta delineando un nuovo tipo di opposizione al federalismo. Un'opposizione diversa da quella classica, perché basata su argomenti non semplicemente diversi, ma del tutto antitetici a quelli degli anti-federalisti tradizionali. Il federalismo sta diventando un «item di tipo Thurstone». Vediamo un po'. Finora il nucleo dell'opposizione al federalismo è sempre stato di matrice sudista-solidarista. I nemici del federalismo, più che combatterlo, cercavano di frenarlo, mitigarlo o temperarlo. Il timore era che il federalismo potesse funzionare fin troppo bene, con la conseguenza di spostare risorse dai territori attualmente privilegiati (Mezzogiorno e regioni a Statuto speciale del Nord) verso le grandi regioni del Nord, attualmente gravemente penalizzate dagli sprechi e dall'evasione fiscale di quasi tutte le altre. Oggi non è più così. Da alcune settimane, accanto a questa opposizione classica al federalismo fiscale se ne sta costituendo una nuova, di segno del tutto opposto. Gli alfieri di questa nuova opposizione non sono i nemici storici del federalismo, ma alcuni fra i suoi più convinti sostenitori. Persone che da anni si occupano del problema, che hanno sempre difeso le buone ragioni del progetto federalista, ma ora vedono con raccapriccio che quello che si sta consumando a Roma, fra infinite riunioni, tavoli tecnici, negoziati non è l'ultimo passaggio di un lungo cammino, ma è una mesta, lenta e non detta agonia del sogno federalista. I dubbi degli studiosi sulla legge 42 e sui decreti delegati non sono una novità, e sono stati espressi più volte in questi anni nelle sedi più diverse (alcuni dei miei sono raccolti sul sito [www.polena.net](http://www.polena.net)). A tali dubbi, nelle ultime settimane, se ne sono aggiunti molti altri, e due in particolare hanno allarmato un po' tutti: il timore che l'esigenza, tutta politica, di ottenere l'ok dell'Anci (l'associazione dei Comuni) porti a un ulteriore aumento della pressione fiscale; l'obbrobrio anti-federalista per cui i comuni si finanzieranno con tasse pagate dai non residenti (imposta di soggiorno e Imu sulle seconde case), con tanti saluti al principio del controllo dei cittadini sui loro amministratori. Un frutto avvelenato, quest'ultimo, dell'abolizione dell'Ici sulla prima casa, provvedimento demagogico voluto dal governo Prodi e completato dal governo Berlusconi. Dunque oggi fra coloro che si oppongono ai decreti sul federalismo ci sono, è vero, i «soliti noti» di sempre, a partire dai partiti del Terzo polo, tutti insediati più al Sud che al Nord, ma ci sono per la prima volta anche i veri federalisti, coloro che al federalismo hanno sempre creduto più della Lega stessa. Politici, amministratori, studiosi, commentatori politici, il cui timore non è che il federalismo possa funzionare, eliminando ogni forma di parassitismo e assistenzialismo, ma che il federalismo possa non funzionare affatto, lasciando le cose così come sono, o addirittura peggiorandole, ad esempio con più tasse e più spese, o semplicemente con una selva di norme ancora più barocche e intricate di quelle che cerchiamo di lasciarci alle spalle. Oggi capita sempre più frequente di leggere e di sentir dire, non già «sono contro il federalismo, quindi mi oppongo al decreto sul federalismo municipale», ma piuttosto, «sono federalista, quindi non posso votare questo decreto». Naturalmente mi rendo conto che, dietro all'appoggio come dietro all'opposizione al federalismo, ci possono essere e ci sono le ragioni meno nobili. I comuni possono approvarlo solo perché sono riusciti a strappare più quattrini allo Stato centrale, il Pd può affossarlo solo perché la cosa può aiutare a far cadere Berlusconi (come ha velatamente riconosciuto Sergio Chiamparino in un'intervista a Repubblica). E tuttavia vorrei fare presente che, accanto a chi strumentalizza la questione a fini politici, esistono anche i federalisti

sinceramente, disinteressatamente e motivatamente preoccupati. Preoccupati che la riforma non passi, ma anche preoccupati che non funzioni, o che dia frutti perversi. Perché la novità è questa: oggi chi è veramente federalista non può non chiedersi se sia meglio (meno peggio) che il federalismo «à la Calderoli» passi, o sia meglio che tutto venga affossato per l'ennesima volta. Io, che ho sempre difeso il federalismo, il dubbio ce l'ho. E vi posso dire che altri federalisti convinti, almeno in privato, confessano di augurarsi che tutto si blocchi, tali e tante sono le concessioni che gli artefici del federalismo sono stati costretti a fare alla rivolta degli interessi costituiti e alla miopia del ceto politico locale. È una conclusione amarissima. Perché non è dettata da alcuna convinzione specifica pro o contro l'idea federalista, ma solo dalla constatazione che la classe politica non è capace di discutere una riforma così cruciale per il futuro di tutti noi sollevandosi, almeno un pochino, al di sopra dei propri meschini interessi di bottega. Pensando per un attimo solo al bene dell'Italia, di cui pure si appresta a celebrare il 150esimo anno dall'Unità. No, purtroppo i nostri parlamentari non ce la faranno a guardare un po' oltre. È inutile farsi illusioni. Sia il decisivo voto di giovedì sul federalismo municipale, sia gli appuntamenti parlamentari successivi, saranno governati dai calcoli del governo per restare in sella, e da quelli delle opposizioni per disarcionarlo. È triste ammetterlo, ma anche su questo, su una riforma che aspettiamo da vent'anni, siamo nelle mani di Ruby.

LA RIFORMA/SETTIMANA DECISIVA

**Federalismo, giovedì il voto finale del Parlamento**

Le opposizioni restano contrarie, governo deciso a procedere anche senza il sì della commissione IL  
PARERE DEI COMUNI LA PROSSIMA TAPPA Sindaci soddisfatti nell'immediato ma resta in nodo della  
perequazione In vista l'esame del delicatissimo decreto su sanità e fisco regionale  
LUCA CIFONI

ROMA K Otto decreti approvati in via preliminare dal Consiglio dei ministri, di cui tre hanno già avuto il via libera definitivo, uno - quello sul federalismo municipale sta per ricevere il parere della commissione bicamerale, e altri quattro seguono più o meno distanziati nel percorso verso la trasformazione in legge. Lo stato dell'arte del federalismo fiscale è questo, a poco meno di quattro mesi dalla scadenza finale della delega al governo. Ma la battaglia che si combatte in questi giorni intorno alle norme sulle imposte comunali ha una valenza che va al di là del loro pur importantissimo contenuto specifico. Per la Lega Nord infatti il sì al decreto è condizione necessaria per la prosecuzione della legislatura. Così il governo è deciso ad andare avanti comunque, anche di fronte allo scenario che con ogni probabilità si materializzerà giovedì al momento del voto in commissione: il no di Terzo Polo e Pd e di conseguenza un pareggio 15 a 15 che - pur in presenza di alcuni dubbi sulla corretta interpretazione dei regolamenti - significherà probabilmente che il Parlamento non dà un parere favorevole. Nelle stesse ore l'Anci dovrebbe rendere nota la propria valutazione definitiva sul provvedimento, che viene incontro alle richieste più immediate dei sindaci pur lasciando in sospeso almeno per ora un punto decisivo come quello della perequazione. L'esecutivo a quel punto avrà la possibilità di procedere ugualmente all'approvazione definitiva del testo, che quindi finirà in Gazzetta ufficiale aggiungendosi a quelli già in vigore sul patrimonio demaniale degli enti locali, su Roma capitale e sui fabbisogni standard di Comuni e Province. Il successo del Carroccio potrebbe essere però solo una vittoria di Pirro, o al più un trofeo spendibile solo a fini elettorali. L'edificio del federalismo infatti è decisamente complesso e pure delicato nella sua struttura. I decreti, anche nell'ipotesi che siano approvati tutti, prevedono un percorso lungo e costellato di ulteriori regolamenti ministeriali. Se poi la fine della legislatura dovesse interrompere il lavoro a metà si avrebbe una situazione in cui alcuni pezzi del mosaico sono formalmente al loro posto e altri no, con conseguente danno per il quadro d'insieme e vistose asimmetrie nei rapporti tra i vari livelli di governo. Il prossimo dossier all'esame della commissione bicamerale è forse il più delicato: in un unico decreto sono state concentrate le regole sul fisco regionale e quelle sui costi standard del sistema sanitario: in poche parole il nucleo di un sistema di federalismo fiscale in un Paese come il nostro, in cui circa i tre quarti dei bilanci regionali sono assorbiti proprio dalla sanità. Una partita decisiva per il futuro del Paese, che meriterebbe di essere giocata con rigore sul piano dei contenuti: ma il barometro della politica ha girato da tempo in direzione opposta.

LA RIFORMA. Da domani esame in Bicamerale

## **Federalismo, sale la tensione Milano si smarca**

Uniti sul federalismo: Umberto Bossi con il premier Silvio Berlusconi ROMA È scontro sul federalismo municipale mentre scatta il contro alla rovescia verso l'approvazione del decreto attuativo. Dopo il via libera dell'Anci, la Lega continua il pressing sulle opposizioni. «Come potrebbe un partito d'opposizione spiegare ai propri sindaci di aver fermato una riforma che avrebbe permesso loro di dimostrare ai cittadini che sono degli amministratori virtuosi capaci di non sprecare i soldi pubblici?», incalza il capogruppo alla Camera Marco Reguzzoni. Il ragionamento poggia su argomenti concreti visto che i sindaci hanno ottenuto lo sblocco delle addizionali Irpef, la tassa di scopo, l'imposta di soggiorno, l'Imu al 7,6 per mille e la cedolare secca sugli affitti al 21%. Viceversa Reguzzoni respinge come «irrealizzabile» e frutto di «una logica di Palazzo» la proposta di un'alleanza costituente in caso di voto anticipato rilanciata da Massimo D'Alema. La situazione nella Bicamerale, che voterà il testo giovedì, resta fluida. Contrari Terzo Polo (ma la posizione definitiva di Fli si capirà soltanto dopo il voto sugli emendamenti) e Pd. Mentre l'Idv non ha ancora sciolto le riserve. Il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini, conferma il suo no: «Questo federalismo comporterà più tasse per tutti: la tassa di scopo, tassa di soggiorno e lo sblocco delle addizionali Irpef. Alla faccia dello sgravio che il federalismo avrebbe dovuto portare. In tutto il mondo il federalismo si costruisce dando la possibilità ai Comuni di mettere le tasse sulla casa. In Italia abbiamo abolito l'Ici e poi chiuso i rubinetti ai Comuni» «La riforma è un danno per i cittadini», gli fa eco il responsabile enti locali del Partito Democratico, Davide Zoggia. In queste condizioni si va verso un pareggio 15-15 in Bicamerale tra maggioranza ed opposizioni. Il che non significherebbe lo stop automatico al provvedimento in quanto il parere della Commissione è esclusivamente consultivo. Il governo potrebbe infatti tirare dritto e passare al doppio esame in Commissione Bilancio (prima della Camera, poi in quella del Senato). Intanto il Pdl fa quadrato negando che la riforma porti con sé l'aumento delle imposte. Il ministro della Pubblica Amministrazione, Renato Brunetta, sottolinea che non si tratta di «un vero e proprio federalismo» ma di «un grande avvicinamento in termini di responsabilità, trasparenza e potere di controllo» sulla spesa degli enti locali. A Milano però il sindaco Letizia Moratti (Pdl) si smarca: «Noi abbiamo scelto di non mettere l'addizionale Irpef, né metteremo la tassa su turismo, né altre tasse previste dal decreto. Queste imposte sono rimesse ai Comuni, sono i Comuni che possono scegliere». Resta forte l'opposizione degli albergatori alla tassa sul soggiorno, che giudicano la tassa «un vero e proprio balzello» nei cui confronti non sono «pregiudizialmente contrari», ma per il quale chiedono «certezze normative più chiare, perchè così com'è è un provvedimento generalista». Ma il coordinatore del Pdl Ignazio La Russa ribadisce: «Non ho dubbi, è una buona legge e passerà».

## I debiti del Comune al 60%

Studio della Cgia: la situazione non è drammatica

Indebitato, ma neppure troppo. La situazione patrimoniale del Comune di Venezia, secondo uno studio della Cgia di Mestre, non è così «drammatica» come quella registrata in altre realtà italiane. I debiti di Ca' Farsetti hanno un'incidenza del 60,3 per cento rispetto alle entrate, contro il 252,2 per cento della prima in classifica, Torino, che «paga» non una cattiva gestione (Sergio Chiamparino è fra i sindaci più apprezzati del Belpaese) ma le grandi spese per opere pubbliche. Sempre secondo l'indagine, a Venezia ogni cittadino ha in media un «passivo» di 1.233 euro. Dall'analisi di questi numeri, emerge, secondo Giuseppe Bortolussi, un dato politico molto chiaro. «Negli ultimi 15 anni - spiega il segretario della Cgia di Mestre - ai Comuni sono stati progressivamente tagliati i trasferimenti dallo Stato centrale che, solo in parte, sono stati compensati dalle compartecipazioni ai tributi erariali. Nel frattempo, però, sono aumentate le funzioni e le competenze in capo ai sindaci, con il risultato che questi ultimi hanno dovuto, per mantenere la qualità e la quantità di questi servizi offerti ai cittadini, o indebitarsi o aumentare le tasse e le tariffe locali. Ora - continua Bortolussi - con il federalismo municipale, questo circolo vizioso va interrotto. Altrimenti, c'è il rischio - almeno nella prima fase di applicazione che consentirà lo sblocco delle addizionali comunali Irpef, l'applicazione della tassa di soggiorno o delle tasse di scopo - che i sindaci diventino dei nuovi gabellieri per conto dello Stato centrale. Insomma, bisogna scongiurare l'ipotesi che una cattiva riforma costringa i cittadini a pagare più tasse».

(g.cod.)

## Intanto i canoni viaggiano a macchia di leopardo in molte città sono in calo ma a Roma s'impennano

Come nella capitale, più cara di Milano, i prezzi salgono anche a Trento ed Ancona. Invece una flessione record si registra a Cagliari, Genova e Napoli. Gli appartamenti più richiesti restano i bilocali centrali, seguiti dai trilocali

In attesa di capire quali saranno gli effetti della "cedolare secca", i prezzi delle locazioni in Italia vengono applicati a macchia di leopardo. A Cagliari, Genova e Napoli i canoni sono diminuiti più che in altre città italiane, mentre Ancona, Trento e Roma sono quelle che hanno registrato gli incrementi maggiori. E' quanto emerge dal rapporto elaborato da "Solo Affitti", il franchising immobiliare specializzato nella locazione con 300 agenzie. Lo studio, realizzato insieme a Nomisma, prende in considerazione i primi sei mesi del 2010, prevedendo tuttavia «una sostanziale stabilità dei prezzi per la fine dell'anno». "Solo Affitti" rileva, inoltre, che «in Italia c'è stato un abbassamento medio dei canoni di locazione dell'1,9%, superando anche il 3% nel caso di abitazioni con garage. Il mercato della locazione mostra un trend di stabilità nei capoluoghi di regione con un calo dei contratti nelle zone di pregio. Le abitazioni nuove si affittano generalmente più in fretta di tutte le altre: 1,6 mesi la media nazionale contro 2,3 mesi». In dettaglio, una flessione record degli affitti si è registrata a Cagliari con prezzi mediamente più bassi del 10,7%. Sensibile il calo anche a Genova (-8,3%), così come a Napoli (-7,6%). Tra i capoluoghi di regione, i canoni sono diminuiti anche più del 5% a Bari (-6,6%) e Bologna (-6%). Spostamenti minimi a Milano (-1,1%), Venezia (-1,2%) e Firenze (-1,4%). Sul fronte dei prezzi così Roma batte Milano. Mediamente un affitto a Roma costa dai 30 agli 80 euro in più: sia nella Capitale che nel capoluogo lombardo i prezzi si aggirano sui 1.000 euro. Secondo il rapporto, il canone mensile medio per un'abitazione arredata a Roma è di 987 euro contro i 957 di Milano. Con prezzi inferiori del 30% e oltre seguono Firenze, con 700 euro al mese, Venezia con 686 euro e Napoli con 616 euro. Per affittare casa, fra i capoluoghi di regione, si spende mediamente meno a Catanzaro (435 euro mese per un'abitazione arredata), Campobasso (458 euro) e Perugia (482 euro). Nel nostro Paese i più richiesti per l'affitto sono i bilocali (quasi il 40%), soprattutto in centro. Quasi un terzo delle scelte (28%) cade sui trilocali. I monolocali sono anch'essi ricercati soprattutto nel centro città in oltre il 20% dei casi. I quadrilocali (richiesti in circa il 12% dei casi), sono domandati in zone di pregio (da parte della popolazione più abbiente che si può permettere grandi abitazioni anche se associate a un canone elevato), ma anche nelle periferie, dove, invece, si riescono ad ottenere maggiori superfici con una spesa contenuta. A Firenze e Bologna vengono chieste abitazioni mediamente più grandi, mentre a Genova e Trieste quelle di minori dimensioni. Per quanto riguarda le caratteristiche socio-demografiche di chi va in affitto, la quota più rilevante (22%) è rappresentata da giovani coppie senza figli (soprattutto a Roma, Bari, Potenza, Campobasso con quote anche superiori al 30%), seguita da single (20%), famiglie con figli (16,5%), extracomunitari (14,8%), con Milano (26,7%), Venezia (25%), e Firenze (22%) in testa, ed infine i lavoratori temporanei (10,4%), con quote di tutto rilievo a Campobasso (30%) o a Cagliari (22,5%). (v. d. c.)

Foto: Le due tabelle a destra fanno il punto sul mercato degli affitti in Italia. Nella foto invece un quartiere di Genova

## Autostrade: ingorgo sulla Serenissima

Per risolvere il pasticcio nei conti creato dal buco Infracom ci sarà un aumento di capitale che però farà scendere il peso degli enti locali a vantaggio di nuovi soci privati. Un settore che sta attirando nuovi interessi: da Astaldi a Toto, da Caltagirone a Mantovani  
ALESSANDRA CARINI

Nella povertà del settore infrastrutturale italiano, il business delle concessioni autostradali è diventato una sorta di chimera. C'è chi si è messo in fila per entrare. Come i costruttori. Le Cooperative hanno costituito una società, la Holcoa, ponendosi come primo obiettivo quello di prendere un 25% della Sat, la società di Autostrade che ha in concessione la costruzione della Tirrenica. Altri si muovono: Astaldi, ha comprato un 4% della Brescia Padova, il gruppo di CarloToto che proprio da Autostrade ha comprato il 60% (il 40% era già suo) dell'Autostrada dei Parchi, il gruppo Mantovani che mira alla società che gestiva la Venezia-Padova, autostrada oggi passata in concessione ad Anas e Regione Veneto. O il gruppo Pizzarotti, che entrerà anche nella gestione della nuova Parma-Ferrara dopo averla realizzata. Ci sono poi gestori esistenti che vogliono conquistare posizioni. Vito Bonsignore, con alleato il gruppo di Caltagirone, ha messo un'ipoteca sulla costruzione della Orte-Venezia. Il secondo gruppo autostradale italiano, che fa capo agli eredi di Marcellino Gavio, partito dalla Torino-Milano e che tiene ancora in cassa un 10% della Serravalle che tentò di conquistare a suo tempo e rivendette ai pubblici con profitto, ha cominciato una sorta di marcia verso est: a dicembre, ha deciso di acquistare una quota del 7% delle Autostrade Lombarde, la società pubblica che controlla la Brebemi. Un passo che lo potrebbe portare a raggi u n g e r e o b iettivi più ambiziosi. Perché è da Est a Ovest, da Milano a Venezia che si gioca una delle partite più importanti. Su quest'asse insistono autostrade che hanno un futuro da decidere in tempi relativamente brevi se si guarda alla scadenza delle concessioni (dalla Serenissima all'Autobrennero fino ad arrivare a Trieste con Autovie). E' una direttrice europea, quella che corrisponde al corridoio 5 che apre la strada anche a finanziamenti internazionali, come quelli della Bei. Su questa via c'è la pedana che deciderà il gioco, la Brescia-Padova, le cui mosse sono per lo più in mano, oggi, ad Intesa Sanpaolo, che ne è ormai l'azionista più importante, oltreché uno dei creditori primari, e che possiede anche quote importanti della Pedemontana Lombarda oltre che delle stesse Autostrade Lombarde. Il suo futuro ha anche una sorta di valore simbolico. Perché attorno ad essa si gioca la partita degli enti locali, che, pur squattrinati e bisognosi di cedere partecipazioni per fare cassa, non hanno intenzione di passare la mano ai privati. Tra di loro c'è, con un ruolo molto attivo, la Verona del leghista Flavio Tosi; e leghista è anche la Provincia di Vicenza che è, tra i pubblici, il primo azionista. Proprio per tentare di trovare un modo per continuare a contare, avevano deciso di riunire in una newco le loro partecipazioni e chiamare qualche istituzione bancaria, prima la Fondazione Cariverona e poi il Banco Popolare, per sostenerli. Ma la newco non è decollata: troppe liti e strategie ed esigenze diverse tra gli enti locali. Adesso il pallino del gioco sul futuro della Serenissima è nelle mani di Intesa Sanpaolo, ma in un groviglio di rese dei conti tra passato e futuro che implicano anche decisioni drastiche sul presente. Per cominciare con la prima: l'autostrada, o meglio i suoi conti, devono riuscire a chiudere un anno, il 2010, che si annuncia difficile proprio per il retaggio del passato. Il caso è quello di Infracom, società di tlc dell'autostrada, controllata da una newco, Infragruppo, costituita nel 2005 e composta dagli azionisti dell'autostrada stessa (e cioè il privato Rino Maria Gambari, la Brescia-Padova e Imi investimenti). Per acquistare le azioni Infracom, Infragruppo a suo tempo si indebitò proprio con Intesa San Paolo dando in pegno le azioni con un diritto di riscatto. Tutto questo giro di pacchetti, comprati a debito, aveva a suo tempo lo scopo di finanziare la Serenissima, ridurre i fabbisogni finanziari, realizzare una bella plusvalenza (che fu di 163 milioni) nella speranza che la resa dei conti fosse pagata dalla Borsa e dai risparmiatori presso i quali si sperava di collocare la società. Ma tutto questo non è avvenuto, anzi. I rovesci del settore delle tlc, l'andamento non brillante della società, hanno scavato un buco che ha portato a valutare Infracom 140 milioni, annullato il capitale di Infragruppo, con una

perdita di 131 milioni e un patrimonio netto negativo per 94. Adesso la resa dei conti è in mano a Serenissima-Intesa che deve decidere il futuro della società di tlc (affidata ad un piano della Bain Cuneo che prevede di venderne alcuni pezzi e trovare un futuro per la rete a fibre ottiche che è l'asset di Infracom) e deve comporre il rompicapo di come non far pesare, in termini di debiti e perdite, il passato sul bilancio dell'anno scorso. Una resa dei conti che, se dovesse incidere per intero sul 2010, porterebbe a mangiarsi tutto l'utile, non irrilevante, del core business autostradale, e a far saltare il piano finanziario, a meno di non mettere mano ad altre rivalutazioni, che però, per il momento sono formalmente bloccate dal fatto che il ministro del Tesoro, Giulio Tremonti, non ha ancora messo la sua firma sull'ultimo atto necessario a varare la revisione della concessione della società già approvata dall'Anas. Si è definito così di procedere ad un assetto societario che e v i t a i l c o n s o l i damento di debiti e perdite sul bilancio dell'autostrada. Nel presente c'è un aumento di capitale, di 150 milioni deciso dalla società per dare un sostegno agli investimenti previsti e riportare un po' di equilibrio finanziario. L'aumento si annuncia come l'occasione, per chi volesse entrare, di prenotare un posto nel futuro della società, visto che sarà difficile che gli enti pubblici, con i chiari di luna della finanza locale, riusciranno a sottoscrivere le quote e visto il naufragio della società che li doveva sostenere. Qualcuno si è già prenotato pagandolo caro ma contando sul fatto che essendo l'aumento di capitale al nominale, si rifarà in futuro. Astaldi ha comprato un 4% dal comune di Milano, la veronese Cis ha prenotato la quota messa in vendita dal Comune di Padova. E il discorso torna sul futuro, su chi gestirà questo asset dopo il riassetto, sulle strategie di Intesa Sanpaolo, proprietario ma non certo gestore di autostrade, e sulle mire di chi vuole espandersi ad est e tessere una tela che unisca un business promettente. I PROTAGONISTI ATLANTIA Giovanni Castellucci, Ad di Atlantia, già Autostrade per l'Italia ORTE-VENEZIA Vito Bonsignore, alleato di Caltagirone per la OrteVenezia AUTOPARCHI Carlo Toto, ha rilevato da Autostrade il 60% della Autoparchi GRUPPO GAVIO Beniamino Gavio: è il secondo gestore autostradale italiano

Foto: SERENISSIMA

Foto: Attilio Schneck, presidente della BresciaPadova

## Lega Predona e la stangata del federalismo

MASSIMO GIANNINI

Dalla gigantesca cortina fumogena che avvolge il federalismo fiscale, nella versione municipale appena riscritta dal ministro Calderoli, emerge finalmente una luminosa certezza. Pagheremo più tasse. Secondo la grancassa leghista - amplificata da un governo che dalla Legge di Stabilità del 28 maggio 2010 non ha più varato uno straccio di misura strutturale - la rivoluzione federale avrebbe dovuto cambiare la storia italiana. Gli enti locali avrebbero lucrato un dividendo politico: rafforzare il rapporto con i cittadini con l'offerta di servizi più legati ai territori. I contribuenti avrebbero ottenuto un vantaggio economico: costi certi per le prestazioni, e meno imposte per tutti. La prima è e resta un'incognita assoluta. La seconda invece non lo è più. Il nuovo testo del decreto, che andrà all'esame della Commissione bicamerale della Camera giovedì prossimo, prevede infatti una gragnuola di potenziali inasprimenti fiscali. Ai 4.781 comuni (ora sotto la soglia dello 0,4%) viene restituito il potere di aumentare le addizionali Irpef già a partire dal 2011. Non solo. I sindaci potranno introdurre tasse di scopo per finanziare la costruzione di specifiche opere pubbliche. I capoluoghi di provincia e le città d'arte potranno istituire una tassa di soggiorno fino a 5 euro per notte. Se a questo aggiungiamo la nuova cedolare secca sugli affitti (sostitutiva dell'Irpef) e la nuova Imu sulle seconde case (sostitutiva della vecchia Ici), il quadro è completo. Per poter chiudere i bilanci senza dover tagliare all'osso i servizi essenziali (asili per bambini, welfare per gli anziani, trasporti per tutti) i sindaci non avranno altra via che inasprire i tributi. Sono loro stessi a riconoscerlo, nel centrodestra e nel centrosinistra. Un capolavoro per un Paese che è appena salito sul «podio» della classifica mondiale della pressione fiscale: secondo gli ultimi dati Ocse, tra il 2008 e il 2009 siamo passati dal 43,3 al 43,5%, ed ora siamo terzi dopo Danimarca e Belgio. Se Roma è Ladrona, la Lega è Predona. [m.giannini@repubblica.it](mailto:m.giannini@repubblica.it)

## Si complica il debutto della "cedolare secca"

Il nuovo regime fiscale per i contratti di locazione che doveva già essere operativo continua a slittare. E già raddoppia: le aliquote proposte ora sono due, una del 20% per gli affitti calmierati e una del 23% per gli altri. E in molti dubitano che possa davvero dare una mano nella lotta ai pagamenti in nero

VITO DE CEGLIA

Alungo annunciata, addirittura invocata come panacea del male degli affitti in nero, la tanto attesa rivoluzione che coinvolge il mercato delle locazioni stenta ancora a decollare. La famosa "cedolare secca" doveva debuttare a gennaio, ma restano da definire alcuni dettagli. Che non sono secondari: perché riguardano l'aliquota (o le aliquote) di tassazione da applicare. Il nuovo regime fiscale per i contratti di locazione prevede, appunto, un'unica imposta forfettaria al posto delle molte che pesano attualmente su questi redditi e "spingono" i proprietari a non dichiararli. La cedolare è prevista dal Decreto legislativo (DL) sull'autonomia fiscale dei Comuni approvato lo scorso anno dal governo. Ma il provvedimento attuativo del ministro per la Semplificazione Calderoli tarda ad arrivare. Allo studio c'è l'ipotesi di due aliquote invece che una: il 20% rimane solo per gli affitti calmierati (il cosiddetto "canale concordato" in cui l'affitto è più basso in media del 20% rispetto al libero mercato), mentre le locazioni a canone libero, che sono le più diffuse, pagherebbero il 23%. Quindi, prima ancora di nascere, l'imposta sugli affitti rischia di vedere duplicate le proprie aliquote. Quel 3% in più - che divide i contratti a canone concordato da quelli a canone libero - serve a finanziare le detrazioni per gli inquilini con figli a carico ipotizzate dal governo: si parla di un fondo di 400 milioni di euro. Ma anche i sindaci stanno per incassare il loro "dividendo" con la garanzia che sia l'erario a farsi carico delle perdite di gettito eventualmente createsi nel passaggio da un prelievo in base al reddito a uno di tipo sostitutivo. Magari attribuendo allo Stato l'80% degli introiti da cedolare secca e ai Comuni il restante 20 per cento. Per ragioni di progressività Calderoli ha proposto, inoltre, che il reddito da locazione tassato al 20 o 23% entri nel calcolo del reddito lordo Irpef da utilizzare per l'accesso agli altri sgravi fiscali. Sta di fatto che lo scopo di questa nuova forma di tassazione dovrebbe essere l'emersione del sommerso. Anche se c'è già chi mormora che la tanto sbandierata cedolare sia del tutto inefficace per stanare gli affitti in nero, che causano all'erario un ammanco di 850 milioni di euro l'anno. Secondo uno studio dell'Ifel (Istituto per la finanza e l'economia locale) infatti, «l'emersione del sommerso non arriverebbe, in molte realtà, neanche a pareggiare i conti con l'abbattimento dell'aliquota. Non sarebbe, quindi, paradossalmente conveniente». Non solo: secondo molti scettici questo provvedimento rischia di trasformarsi in un boomerang per le casse dello Stato. Un aspetto, questo, che viene confermato da alcune proiezioni elaborate dalla Cgia di Mestre, secondo la quale la novità sugli affitti, cioè la cedolare secca al 20%, dovrebbe riguardare 2.730.000 abitazioni con un risparmio previsto di 1 miliardo l'anno. Dalla simulazione della Confederazione degli artigiani i risparmi di imposta più robusti riguarderanno, in particolar modo, «le persone fisiche con un livello di reddito superiore ai 29.000 euro l'anno». «Di questa soglia di reddito in su - riporta la Cgia - lo sgravio fiscale medio oscillerà tra i 740 euro, sino a toccare i 2172 euro per un locatore con un reddito complessivo superiore ai 75.000 euro. Inoltre, se per i locatori che applicano il canone libero i vantaggi economici saranno sempre assicurati, per coloro che applicheranno il canone concordato invece, l'applicazione della cedolare secca non sempre garantirà una riduzione di imposta». Ma questa tipologia contrattuale rappresenta lo 0,6% circa di tutti i contratti di locazione in Italia. Le stime della Cgia, però, non collimano con quelle diffuse il mese scorso dai tecnici della Camera dei Deputati. Secondo loro, l'effetto di minore gettito per le casse dello Stato «è stimabile in mezzo miliardo (525 milioni) nel 2011; meno 259 milioni nel 2012, più 6 milioni nel 2013 e ancora meno 246 milioni nel 2014». Le minori entrate non verranno compensate di fatto dall'incremento di gettito dovuto all'emersione che la misura dovrebbe comportare e stimato in 440 milioni il prossimo anno. La stima delle entrate in arrivo, grazie alla nuova imposta, è pari a 2,644 miliardi nel 2011, a cui vengono aggiunti i 440 milioni in arrivo dal nero emerso arrivando a 3,110 miliardi, ovvero 525 milioni in meno dei 3,635 miliardi

corrispondenti alle entrate attuali dall'Irpef. In ogni caso, con la cedolare secca, «l'Italia diventa il Paese europeo più conveniente per la tassazione in materia», sostiene l'ufficio studi di Solo Affitti, franchising immobiliare specializzato nelle locazioni. Che aggiunge: «Così il nostro paese sorpassa Ungheria, Finlandia e Olanda, dove si pagano delle imposte con aliquota fissa, rispettivamente pari al 25%, 28% e 30%». La cedolare, comunque, sostituirà l'Irpef, le addizionali e anche l'imposta di bollo e di registro sui contratti di locazione. Sarà applicabile anche ai contratti per i quali non esiste obbligo di registrazione e verrà versata, come le altre imposte, in acconto e in saldo. L'importo dell'acconto è pari all'85% per il 2011 e al 90% a partire dal 2012. In arrivo anche un giro di vite contro gli affitti in nero. Le sanzioni per la mancata dichiarazione dei redditi da locazione aumenteranno del 100% (fino a un massimo di 2.000 euro) in caso di omessa dichiarazione. E fino al 400% della maggiore imposta dovuta in caso di redditi dichiarati in misura inferiore.

Foto: La tabella qui sotto mette in rilievo l'andamento dei canoni di affitto nel nostro paese, molto diversi da città a città

## Tia e Iva

In quest'ultimo periodo c'è stata una gran confusione sull'applicazione dell'Iva sulla Tia. È possibile un chiarimento definitivo su come un comune deve comportarsi. Io come consulente non so proprio cosa consigliare.O.C.

1.2Tia e IvaIn quest'ultimo periodo c'è stata una gran confusione sull'applicazione dell'Iva sulla Tia. È possibile un chiarimento definitivo su come un comune deve comportarsi. Io come consulente non so proprio cosa consigliare.O.C.Risponde Giovanni ZangrillilI chiarimento definitivo non è proprio possibile darlo. Il «pasticciaccio» sul fatto se la Tia, vecchia o nuova (cosiddette Tia1 e Tia2), debba o meno scontare l'Iva, infatti, si ingarbuglia sempre di più. Quando tutto sembrava essere chiaro, anche se comunque con ancora qualche dubbio residuo sull'ampiezza dell'interpretazione autentica di cui si dirà in prosieguo, che la Tia1 dovesse essere considerata avente natura tributaria (giusta sentenza della Corte costituzionale n. 238/09), con conseguente non assoggettabilità ad Iva e che invece la Tia2 dovesse scontare l'Iva in quanto non avente natura tributaria, giusta interpretazione autentica di cui al c. 33 dell'art. 14, del dl n. 78/10, ecco che il Ministero delle finanze emette la circolare n. 3/DF dell'11 novembre 2010, con la quale sono statuisce che entrambe le Tia sono da considerarsi aventi natura «non tributaria e, quindi, da assoggettate ad Iva del 10%. Probabilmente occorrerà un nuovo provvedimento normativo per districare il problema, stante il fatto che, come prima visto, prassi ministeriale e giurisprudenza non sembra vogliano incontrarsi e fissarsi su di un punto fermo al riguardo. Per quanto di ulteriore interesse al riguardo, il cortese lettore potrà leggere la «Nota esplicativa - 28 dicembre 2010» sul regime fiscale della gestione rifiuti dell'Anci-Ifel.